

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.2 - giugno 2021

Il coraggio di
cambiare



Con i partigiani
in Montenegro



Da Oriente viene
la luce del sole



Solo Giuliano
è diverso



VERIFICHE

In questo numero

Nell'editoriale proponiamo una riflessione su un anno scolastico difficile e sulle sfide che attendono la scuola dopo la pandemia, tra invadenza delle nuove tecnologie, soppressione dei livelli nella scuola media e iniziative di riforma della destra. **Denise Maranesi** commenta le recenti elezioni comunali, soffermandosi sulle logiche che presiedono l'espressione del voto. I saggi "L'estetica triste" di Fabio Merlini e "Della gentilezza e del coraggio" di Gianrico Carofiglio offrono spunti di riflessione proposti da **Giuliano Frigeri**. Sull'uso della piattaforma Moodle e quello di strumenti informatici nell'insegnamento, proponiamo un'analisi critica di un **gruppo di lavoro della scuola media di**

Agno. **Valeria Renna** presenta un progetto ludico volto a rafforzare consapevolezza e responsabilità ambientali dei giovani e **Leandro Elia Pozzoli**, attivista per il clima, espone considerazioni e proposte per rendere efficace una presa di coscienza sulle emergenze ambientali. Le realtà giovanili, particolarmente colpite dalle restrizioni della crisi pandemica, sono l'oggetto del contributo di **Ilario Lodi**. **Rosario Talarico** presenta il diario della missione sanitaria del dottor Elio Canevascini in Montenegro, oggetto di una pubblicazione della Fondazione Pellegrini Canevascini. Con alcune immagini fotografiche scattate dal medico viene illustrato il fascicolo di *Verifiche*. La stessa Fondazione ha

anche pubblicato nel 2019 il libro di Tobia Bernardi sulla storia del Partito operaio e contadino ticinese; lo recensisce **Pasquale Genasci**. Un profilo della figura dell'imperatore "apostata" Giuliano ci è offerta da **Tiziano Moretti**. **Maurizio Casagrande** recensisce la raccolta di poesie *Le falistre* di Marco Munaro e ci offre anche alcune liriche in dialetto veneto ancora inedite, scritte in occasione di un soggiorno in Eritrea come docente di italiano. Chiudono il fascicolo le segnalazioni bibliografiche destinate ai giovani lettori dell'amica **Valeria Nidola**.

Buona lettura e buona estate.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Un grazie ai docenti e prospettive post-pandemiche (*La Redazione*)
- 4 I monelli della politica (*D. Maranesi*)
- 5 Gentilezza e coraggio (*G. Frigeri*)
- 7 Riflessioni sull'uso della piattaforma Moodle (*gruppo di lavoro Scuola media Agno*)
- 11 L'affresco del clima (*V. Renna*)
- 13 Il coraggio di cambiare (*L.E. Pozzoli*)
- 14 Educazione e residenzialità (*I. Lodi*)
- 15 Con i partigiani in Montenegro (*R. Talarico*)
- 16 *Da Oriente viene la luce del sole* (*P. Genasci*)
- 19 Solo Giuliano è stato diverso (*T. Moretti*)
- 25 *Le falistre* di Marco Munaro (*M. Casagrande*)
- 27 *Belès* (*M. Casagrande*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 Prima pensa. Sempre. (*V. Nidola*)

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con fotografie scattate dal dottor Elio Canevascini durante la missione in Montenegro organizzata nel 1944-45 dalla Centrale sanitaria Svizzera. A pagina 15 presentiamo il testo del diario del medico edito dalla Fondazione Pellegrini Canevascini, che ringraziamo per averci autorizzati a pubblicare le immagini.

La Redazione ha chiuso il numero il 19 maggio 2021

Per abbonarsi: **Verifiche** di Ghezzi Ulisse e Talarico Rosario, 6874 Castel San Pietro:
IBAN: **CH61 0900 0000 6500 2854 3** Conto corrente postale: **65-2854-3**

redazione@verifiche.ch

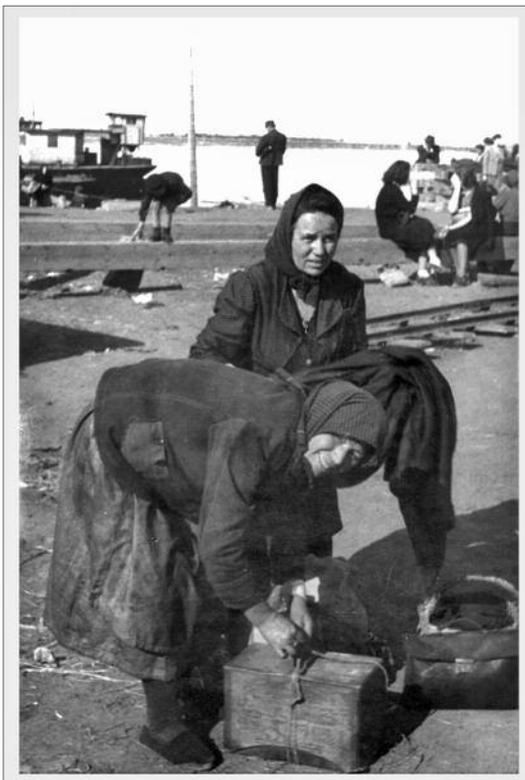
Un grazie ai docenti e prospettive post-pandemiche

A giugno ci si è arrivati con le scuole aperte! Un risultato davvero importante e per nulla scontato che si è potuto raggiungere grazie allo sforzo profuso da tutti coloro che nella scuola vi operano. Innanzitutto i docenti, esposti al rischio del contagio, confrontati con piani di protezione e frequenti quarantene, programmi di recupero per le forzate assenze, tensioni emotive da gestire. Un titolo di merito che va loro riconosciuto, e forse si sarebbe potuto tutelarli maggiormente predisponendo, come per altre categorie professionali, una corsia preferenziale nella campagna di vaccinazione. In altre realtà, quelle universitarie o nella vicina penisola, le cose sono andate diversamente e la didattica a distanza ha costretto molti giovani e le loro famiglie a perpetuare per lunghi mesi un regime di confinamento scolastico sperimentato anche da noi durante l'ondata pandemica della scorsa primavera. La scuola ha fatto riscoprire non solo i valori della relazione educativa, ma ha pure giocato un ruolo decisivo a livello di servizio sociale. Senza gli istituti aperti le cose si sarebbero parecchio complicate per i giovani, privati di parte della formazione e, aspetto tutt'altro che secondario, delle relazioni interpersonali di cui avvertono un grande bisogno. E anche per le famiglie, che si sarebbero trovate a gestire delle realtà davvero complesse.

L'emergenza pandemica ha indubbiamente impresso uno stimolo decisivo all'introduzione, del resto prevista da tempo, delle nuove tecnologie nell'insegnamento. Sarebbe tuttavia necessario ragionare maggiormente sui mutamenti profondi che un uso acritico degli strumenti digitali può determinare. Non si tratta unicamente di un processo ineludibile, un adeguamento ai tempi che mutano, una concessione obbligata alla modernizzazione didattica; la sua portata è ben maggiore. In questo fascicolo ospitiamo una riflessione critica sull'uso della piattaforma Moodle, tra emergenza o nuova

normalità. E il tema è stato anche approfondito dal Movimento della Scuola che ha organizzato un'interessante serata dedicata alla tecnologizzazione dell'insegnamento. Gli interventi possono essere ascoltati sul sito dell'associazione (<https://movimentoscuola.ch>).

Di politica scolastica si è comunque continuato a parlare anche durante questi travagliati momenti. Spicca tra i progetti il superamento dei livelli A e B nella scuola media. Una riforma importante e necessaria, che meriterebbe un ampio coinvolgimento, in particolare se si pensa che le differenziazioni curriculari hanno rappresentato una sorta di peccato originale della scuola media unica. La legge del 1974 fu infatti avversata da forze politiche di sinistra che si riconoscevano anche nei principi ideali di Verifiche; le riforme successive non sono riuscite a risolvere l'annoso problema. Per questo motivo è intenzione della redazione proporre sul prossimo fascicolo una riflessione che funga da contributo al dibattito.



Donne sul molo di fianco a un porto

Di recente l'UDC ha proposto cinque decreti legislativi volti a rinnovare la scuola e a "renderla più conforme alle necessità reali". E in questa prospettiva i livelli non vanno aboliti, anzi dovrebbero esserne creati di nuovi "in funzione di sbocchi differenti" (o forse, ci chiediamo, per perpetuare le differenze socioculturali). Le altre proposte da un lato strizzano l'occhio al docente, "fulcro dell'istruzione e dell'educazione scolastica", al quale va riconosciuta più libertà, e ai genitori cui si offre un ruolo negli organi dirigenziali e libertà di scelta degli istituti. Dall'altra sembrano rispolverare un'annosa questione, attraverso la ridefinizione del concetto di scuola pubblica "quale unione di scuole statali e private parificate".

Anche il progetto educativo, fondato su quattro pilastri, che dovrebbe iscriversi in questa nuova cornice organizzativa della scuola, solleva perplessità e pure sentimenti di incredulità. Ci limitiamo a citare l'obiettivo di "educare a competere: dare il massimo di sé", come se i due termini fossero sinonimi e come se la crescita personale e culturale debba essere gettata nell'arena delle prestazioni e delle competizioni.

E non meno inquietante è l'obiettivo di "educare alla solidarietà: dare il buono di sé", dove la solidarietà andrebbe concepita come carità e volontariato. "Vogliamo insegnare e motivare - spiega Michele Morisoli - a uscire dalla limitativa e inefficace triangolazione ridistributiva: contribuente-stato-beneficiario, facendo scoprire incentivando e valorizzando il rapporto diretto caritatevole: donatore-beneficiario, volontario e spontaneo".

Pure gli altri due pilastri del progetto dell'UDC, "educare all'eccellenza e alla bellezza" (dove individuare il vero e il falso conduce all'abbattimento del relativismo) e "educare all'identità" meriterebbero una ponderata riflessione. Ci torneremo, forse, in un prossimo editoriale.

La redazione

I monelli della politica

Guida machiavellica alla scelta dei candidati

Le elezioni federali, cantonali e comunali sono molto sentite ed è proprio in questi momenti che ci si focalizza, quasi radiografandoli, sulle candidate e i candidati e sui partiti di cui sono i portavoce. Ecco però che in queste circostanze si discute poco di contenuti e più di chi si candida e chi non si ricandida, di novellini e di “culi di pietra”, di quote rose e di liste maschili, di liste forti e di liste deboli, di partiti storici e liste civiche; insomma, chi più ne ha più ne metta. Tuttavia, nonostante questi aspetti – i quali non sono per niente marginali – ogni volta in cui ci sono le elezioni qualcosa si muove, dimostrando che, nonostante la scarsa affluenza alle urne, la passione per la cosa pubblica è ancora viva.

A tutto ciò si aggiungono le piccole e grandi storie di paese o di città che quasi quotidianamente, in piena campagna elettorale, animano le pagine dei nostri giornali e dei social network, dove anche i pettegolezzi più reconditi dei vari candidati possono diventare delle *stories*

su *Instagram*, che rimbalzano da una parte all'altra creando un effetto *boomerang*.

Ma quali sono le qualità che devono avere i candidati che verranno eletti? Un po' sull'onda di quanto si legge negli annunci di lavoro, devono essere giovani ma con esperienza, preparati ma non troppo, comunicativi ma riservati, colti ma non presuntuosi, ... ed ecco che, in questo marasma, quando arriva il momento di mettere le crocette, la scelta diventa ardua e si sudano le proverbiali sette camicie. Insomma, le possibilità sono infinite: che Dio – o il galoppino – ci aiuti!

Tuttavia, il contributo più importante, soprattutto per gli esecutivi, lo danno già i partiti, poiché nel momento in cui formano le liste designano i prescelti. Ciò che non cambia mai, di elezione in elezione, sono proprio loro: i delfini. Infatti, se da un lato queste persone sono delle vere e proprie “macchine da voti” che permettono ai vari partiti di mantenere inalterato il numero di

seggi o, addirittura, di guadagnarne, dall'altro, questi, per quel che dicono o per come si comportano, non sempre sono dei modelli da seguire. D'altronde, ciò che stupisce è che gli elettori, senza nemmeno turarsi il naso, li votano.

Ancora una volta i risultati elettorali ci dicono che più i politici sono spregiudicati e calcolatori, più consenso ottengono. È dunque assodato che i ticinesi amano i monelli, cioè quelli che o si comportano male, o scrivono articoli “da brivido”, o presentano atti parlamentari a raffica. E costoro cosa fanno? Imperterriti continuano a mettersi in mostra diventando, sui media e sui social network, dei veri e propri *influencer*; peccato che siano veramente pochi quelli competenti.

Le strategie machiavelliche nella composizione delle liste hanno sì portato i loro frutti, soprattutto in termini di “cadreghe”, ma a quale prezzo? Dove sono le politiche e i politici di spessore?

Denise Maranesi



La missione della CSS in partenza a Ginevra, 6 ottobre 1944. Da sinistra: Guido Piderman, August Matthèy, Hannes Merbeck, Elio Canevascini, Paul Parin, Goldy Matthèy e Marc Oltramare

alchimie elettorali

Gentilezza e coraggio

Per fronteggiare la seduzione e l'ipocrisia dell'innovazione

“Non tutto il male vien per nuocere”. Detto popolare che vale pure per il “male pandemico” che stiamo vivendo, ricco di innumerevoli aspetti negativi. Un aspetto positivo, vissuto personalmente da fortunato pensionato, è stato quello di aver trovato più tempo da dedicare alla scrittura e alla lettura: li abbinò in quanto indissociabili. Infatti il diario giornaliero e la classificazione dei tanti libri presenti in famiglia sono, almeno in gran parte, frutto di questi momenti di confinamento, di blocco e di chiusura. Tra gli altri, mi sono capitati tra le mani due saggi, “L'estetica triste” di Fabio Merlini e “Della gentilezza e del coraggio” di Gianrico Carofiglio, i cui legami profondi mi sono sembrati belli e affascinanti.

Il libro di Merlini “L'estetica triste. Seduzione e ipocrisia dell'innovazione”¹

Siamo abituati ad associare l'estetica al bello, al piacevole; Merlini nel titolo del suo libro la definisce “triste”. Al titolo quasi ossimorico e paradossale segue un sottotitolo con una precisazione assai significativa; “Seduzione e ipocrisia dell'innovazione”. Il libro di Merlini penetra impietosamente nei meandri complessi del nostro vivere quotidiano all'insegna dell'innovazione, in balia di un presente in cui tutto è merce o aspira inesorabilmente a diventarlo; ne evidenzia le contraddizioni, le assurdità e le ipocrisie.

Già le battute iniziali, l'*incipit*, dal titolo “Quadri per un'antropologia triste” partendo dall'estetica accattivante dell'ultimo modello di iPhone introducono a temi quali la seduzione, la mondanità, l'immediatezza, la rapidità che caratterizzano il nostro presente costellato di “falsi miti”. Miti che Merlini, nei capitoli successivi, riesce a demistificare e a svuotare nella loro abiezione evidenziandone la potenza devastante e mortifera che ha promosso e favorito lo sviluppo insostenibile del rapporto uomo-natura che caratterizza il nostro tempo.

I mezzi tecnologici di comunicazione e di intrattenimento di massa – gli iPhone, i tablet ecc.- sono visti

quali incanti e causa di distopie e di regressioni culturali dello sviluppo. Interessante ed emblematica la presentazione delle quattro tipologie di declino delle merci: *la memoria affettiva che viene a mancare* a causa dell'incalzare della fretta; *la tessitura storica del mondo dimenticata* nell'ansia derivante dal desiderio ossessivo d'aggiornamento, in cui azione e consumo si compenetrano; *la perenne mancanza di tempo*, che dipende essenzialmente dall'affermarsi di un modello del tempo in cui l'immediatezza decide della nostra relazione con il mondo; infine *la finitudine delle merci*, per la quale novità e caducità, arrivo e partenza degli oggetti, si verificano pressoché simultaneamente sommergeci di rifiuti. L'alleanza tra moda e design al servizio del mercato, la potentissima ideologia dell'innovazione, l'economia predatoria e speculativa sono oggetto di attenta e approfondita riflessione. Profitto, consumo, comunicazione, educazione, politica sono tutti interessati a quella che Merlini definisce la *catastrofe dell'immediatezza*.

Libro piacevole e accattivante anche per chi è poco addentro al pensiero filosofico; tutti coloro che sono interessati all'evoluzione e al cambiamento del nostro mondo, che si propone di essere sempre più “performante” (sigh), dovrebbero leggerlo. Per chi come il sottoscritto ha operato nel campo dell'innovazione in ambito edilizio (insegnando 40 anni tecnologia dei materiali da costruzione a futuri architetti e ingegneri), confrontarsi con la visione filosofica e l'approccio disincantato della realtà che emerge dall'opera di Merlini è stato non solo arricchente ma soprattutto illuminante. Infatti questo libro mi ha aiutato a mettere a fuoco molti aspetti, spesso non sufficientemente considerati, che caratterizzano il mondo della ricerca e dell'insegnamento nel settore dei materiali utilizzati per edificare: esemplari, la mancanza di approfondimento della conoscenza del loro ciclo di vita integrale comprensivo dell'impatto sull'uomo e sull'ambiente e il poco tempo riservato alla conservazione

della memoria storica di quanto fatto e sperimentato. Un esempio eclatante: la scarsa importanza data al trasloco e alla conservazione dell'archivio dell'Istituto Materiali e Costruzioni della SUPSI (IMC) quando è stato spostato a Mendrisio dopo 54 anni di attività a Lugano-Trevano.

Merlini è direttore regionale dell'Istituto universitario federale per la formazione professionale di Lugano. Che un ente che si occupa di formare gli insegnanti e che svolge ricerca nel settore professionale abbia un direttore con lo sguardo sul mondo di Merlini non è solo interessante e stimolante ma penso, soprattutto, benaugurante.

Il libro di Carofiglio “Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose”²

Gianrico Carofiglio ex magistrato barese e noto scrittore (saggista, romanziere, giallista) in questo suo avvincente saggio ci trasmette un insieme di suggerimenti per la pratica della politica e del potere. Tre i temi fondamentali sviluppati e spiegati didatticamente da Carofiglio con esempi tratti dall'attualità: la gentilezza, il coraggio e la capacità di porre e di porsi delle domande. Pure in questo caso il sottotitolo “Breviario di politica e altre cose” riassume al meglio le intenzioni dell'autore. Politica intesa in senso lato quale attività svolta nell'interesse del bene pubblico e riguardante pertanto tutti, non solo chi fa politica attiva, ovvero opera nelle strutture deputate a determinarla, ma tutti noi cittadini. Infatti “in democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica” (Mahatma Gandhi).

La gentilezza, chiarisce Carofiglio, non è garbo, buone maniere, mitezza, non si oppone al conflitto ma lo accetta come parte inevitabile e proficua della convivenza dell'umana specie e come mezzo non traumatico della risoluzione dei conflitti. Con arguzia e perspicacia l'autore spiega come essa possa assumere un ruolo determinante per affrontare proficuamente il potere della stupidità, l'arte del complotto, le fallacie che inquinano il confronto, renden-

libri

do *ragionevoli* le discussioni, senza scordare l'umorismo, che – se sapientemente utilizzato – risulta essere una importante virtù politica. Lo sviluppo e l'approfondimento di questi temi conducono ad affermare che la paura non è, come suggerito dai dizionari, il contrario del coraggio ma la sua premessa. Ecco che il coraggio diventa buon uso della paura da parte di cittadini consapevoli. Essere coraggiosi significa reagire attivamente e intelligentemente ai pericoli individuali e collettivi. Tra le implicazioni che il concetto di gentilezza può assumere emerge la consapevolezza che si tratta di uno strumento chiave per produrre senso nelle relazioni umane. Si può affermare che la pratica della gentilezza costituisce un antidoto al dominio del progresso illimitato

accompagnato dall'idea della neutralità e totale irresponsabilità del sapere scientifico che caratterizza il nostro tempo. Al riguardo è della massima importanza - nell'intento di non trascurare le questioni etiche legate all'intelligenza artificiale - non confondere le decisioni, che possono essere assunte da macchine ben programmate tramite l'aiuto di algoritmi (dove comunque sono sempre le informazioni fornite dall'uomo ad essere determinanti), con le scelte che invece esigono l'intervento umano, le cui conoscenze sono sempre arricchite dall'esperienza comprensiva di funzioni ed emozioni non computabili. Per sottolineare l'importanza che per me ha assunto questo saggio, mi permetto di riproporre quanto ho scritto ad un gruppo di neo eletti

alle ultime elezioni comunali nel mio comune. *“Della gentilezza e del coraggio” di Gianrico Carofiglio è da leggere. Ve lo consiglio di cuore perché lo considero uno strumento interessante e direi quasi indispensabile per chi intende cimentarsi col “far politica oggi” nelle istituzioni.*

Gentilezza e coraggio quali ancora di salvezza

Interessante constatare come i due saggi terminino soffermandosi e approfondendo il tema del senso e di come produrlo nelle relazioni umane. Chi legge il libro di Merlini alla fine non può non chiedersi che comportamento assumere per non contribuire all'avanzata del nostro declino e, nel limite delle possibilità offerte dal nostro agire quotidiano, alla nostra rovina. Leggendo Carofiglio ho intravvisto, al riguardo, delle importanti ancora di salvezza. Affrontare il rapporto con il mondo e la vita nella loro complessità adottando i principi della gentilezza e del coraggio così come intesi da Carofiglio e come praticati ad esempio da Nelson Mandela (presidente del Sudafrica dopo aver scontato 27 anni di carcere per la sua lotta al segregazionismo razziale) e da Greta Thunberg (la ragazzina svedese che a 16 anni ha cominciato la sua battaglia per il clima e la salvezza del mondo) non è facile, ma è l'unico modo per vivere consapevolmente e costruttivamente questo momento storico, la cui complessità è a dir poco disorientante. Termino con quanto scritto da Carofiglio alla fine del suo saggio *“La pratica della gentilezza è una scelta, e per esercitarla ci vuole coraggio. Perché la gentilezza, lo abbiamo detto all'inizio e lo ripetiamo qui alla fine, è ben altra cosa dalla cortesia, dalle buone maniere, dal garbo o dalla gradevolezza. La natura della gentilezza autentica emerge quando per praticarla dobbiamo superare la paura, vincere la rabbia, a volte superare la disperazione. Dare senso. Essere umani.”*

Giuliano Frigeri

¹Merlini Fabio, *L'estetica triste. Seduzione e ipocrisia dell'innovazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019

²Carofiglio Gianrico, *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2020



Ospedale di Meljine. Lo studente in medicina Miša Miljunic con un giovane soldato amputato.

libri

Riflessioni sull'uso della piattaforma Moodle

E di simili strumenti informatici nell'insegnamento

Il seguente testo, elaborato da un gruppo di lavoro della Scuola media di Agno, è pubblicato nel sito del Movimento della Scuola (<https://movimentoscuola.ch/riflessioni-sul-uso-della-piattaforma-moodle-e-di-simili-strumenti-informatici-nell'insegnamento/>).

1. Emergenza o nuova normalità?

Il lockdown dovuto alla pandemia ha fatto sì che l'uso della piattaforma Moodle (insieme a quello di Microsoft Teams) fosse reso obbligatorio per tutti i docenti e che essa acquisisse durante il periodo della scuola a distanza un'importanza centrale nelle pratiche didattiche. L'emergenza sanitaria giustificava questa situazione, che per altro, sia nel sentire comune dei docenti, sia secondo i risultati di alcune ricerche scientifiche, ha dato, soprattutto per gli allievi delle fasce sociali più disagiate, frutti educativi molto scarsi.

Con il ritorno alla scuola in presenza, non si è però tornati alla situazione precedente, quando Moodle era utilizzato a titolo personale, con buoni risultati ma in un contesto di piena libertà, da una minoranza dei docenti. Esso non solo è diventato una struttura stabile e "ufficiale", ma in alcune sedi si è potuta notare una certa pressione sul corpo insegnante perché continuasse a utilizzarlo per rendere disponibili agli allievi e alle loro famiglie schede, dispense, esercizi e altri supporti didattici.

È difficile non avere l'impressione che da parte di alcune componenti dell'istituzione scolastica vi sia la volontà di implementare l'uso della piattaforma, e di renderla, se non a breve, a medio termine, anche in assenza di emergenze sanitarie, un elemento fondamentale della struttura scolastica. Da qui nasce un interrogativo: forse il progetto era già in agenda e l'emergenza sanitaria ha permesso di accelerarne la realizzazione?

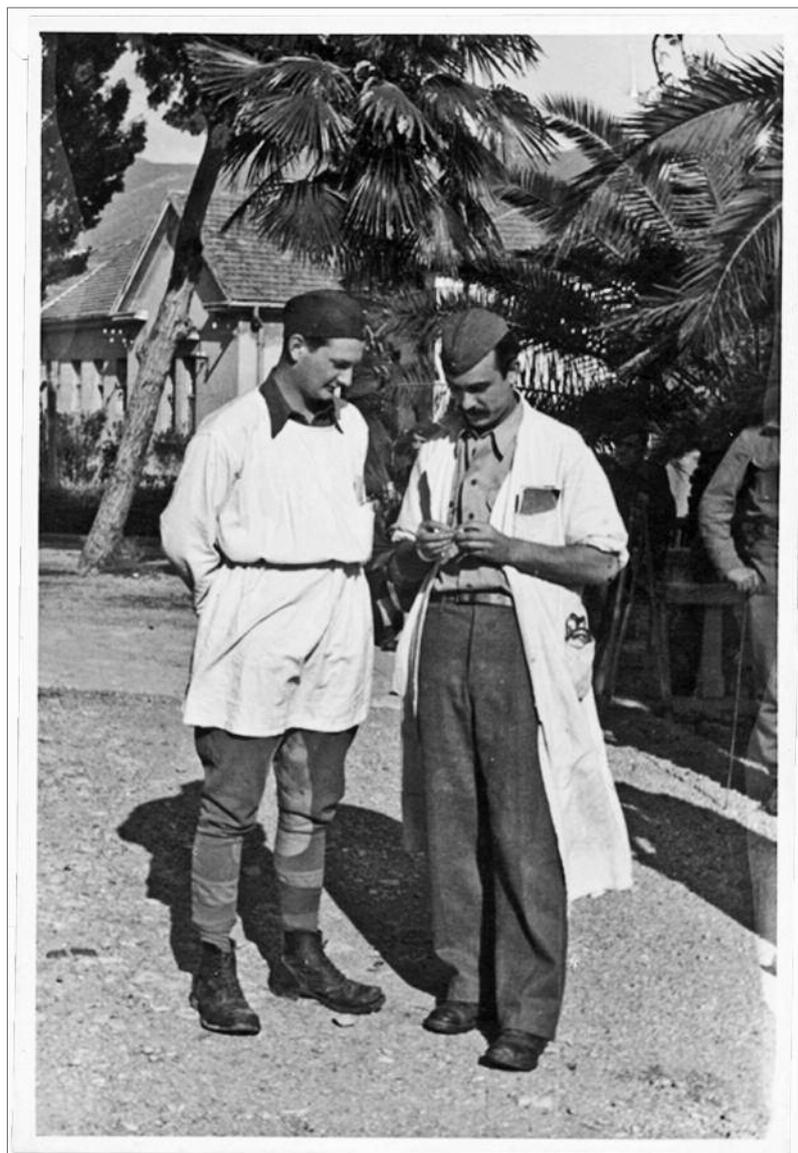
2. Una premessa filosofica

Nel corso degli ultimi cento anni si è spesso discusso se le innovazioni tecnologiche siano soltanto degli strumenti neutrali o, piuttosto, modifichino gli stessi fini di cui sarebbero

i mezzi. Contro chi difendeva la tesi del carattere puramente strumentale dei *mass media*, già negli anni Sessanta del secolo scorso Marshall McLuhan rispondeva con il fortunato slogan secondo cui "il medium è il messaggio". Ci pare che in questa paradossale affermazione ci sia una parte di verità, soprattutto se consideriamo che, per quanto riguarda gli insegnanti, il messaggio è ciò che chiamiamo "educazione".

Crediamo illusoria l'idea che gli strumenti che utilizziamo nel rapporto educativo con i nostri allievi

siano meri mezzi e pensiamo che, al contrario, determinino il carattere e la qualità della scuola. D'altra parte, non vi è alcuna evidenza scientifica che la tecnologizzazione dell'insegnamento migliori la relazione educativa, e la nostra esperienza ci dice che in molti casi invece la peggiora. In particolare, temiamo che nel contesto di un insegnamento altamente tecnologizzato l'attenzione che docente e allievi dovranno riservare agli strumenti tecnici (mezzi) eroderà almeno in parte i contenuti educativi (fini). Detto in termini di teoria dell'informa-



Ospedale di Meljine. Lo studente in medicina Miša Miljunic con il comandante dell'ospedale Radoš Mijutinovic

didattica digitale

zione, il canale tenderà a prevalere sul messaggio, sull'emittente e sul ricevente, e anche se i contenuti disciplinari e le competenze trasversali da insegnare e apprendere resteranno sulla carta gli stessi, subiranno necessariamente dei condizionamenti negativi.

Crediamo anche che questa eventualità avrebbe dovuto essere considerata, almeno come ipotesi, dalle istituzioni, tanto più che molti campanelli d'allarme erano già suonati a proposito della diffusione dell'informatica e dei nuovi *media* nella vita quotidiana degli allievi, e che l'introduzione progressiva degli strumenti informatici nella scuola avrebbe dovuto essere accompagnata da una riflessione condotta su due fronti: quello della ricerca scientifica e filosofica e quello della consultazione del corpo docente, che avrebbe potuto arricchire il dibattito con la propria esperienza.

3. Una premessa giuridica

A questa premessa metodologica occorre aggiungerne una giuridica. L'articolo 46 della Legge della scuola ("Libertà d'insegnamento e autonomia didattica") afferma che "al docente sono riconosciute la libertà

d'insegnamento e l'autonomia didattica, nel rispetto delle leggi, delle disposizioni esecutive e dei piani di studio" e che "il docente deve svolgere la sua attività nel rispetto dei diritti degli allievi, tenuto conto della loro età, della particolarità del rapporto educativo e del carattere pluralistico della scuola". Ci chiediamo come la generalizzazione e l'obbligo di utilizzare metodologie didattiche come quelle implicite nell'uso di Moodle e di altri strumenti tecnologici possano permettere l'applicazione di questo articolo di legge. Se la messa tra parentesi di questo diritto poteva essere giustificata durante il lockdown, è evidente che in situazione di normalità esso debba non solo continuare a essere riconosciuto ma anche difeso da ogni tentativo di limitarlo.

Va da sé che nel quadro della libertà dell'insegnamento e dell'autonomia didattica Moodle, come ogni altro strumento didattico che non vada contro le leggi e le disposizioni esecutive e non sia lesivo dei diritti degli allievi, ha pieno diritto di cittadinanza, ed è con questa consapevolezza che alcuni di noi ne facevano uso anche prima dell'emergenza sanitaria.

4. Come uno strumento "educativo" può rivelarsi diseducativo

Se dunque nel contesto di autonome e ben ponderate scelte didattiche tali strumenti hanno dato buoni frutti, crediamo che in generale, e soprattutto per quanto riguarda alcune materie di insegnamento, essi abbiano piuttosto un carattere diseducativo.

Il maggiore rischio è quello di una "meccanizzazione" e di una disumanizzazione del lavoro del docente e quindi del rapporto docente-allievo. Non è solo questione di buoni sentimenti e di rapporti umani, i quali pure hanno un ruolo importante nel rapporto educativo. A essere minati sono gli stessi fondamenti del rapporto didattico.

La scuola pubblica del Canton Ticino ha tra le sue finalità "lo sviluppo armonico di persone in grado di assumere ruoli attivi e responsabili nella società", l'educazione della "persona alla scelta consapevole di un proprio ruolo attraverso la trasmissione e la rielaborazione critica e scientificamente corretta degli elementi fondamentali della cultura in una visione pluralistica", lo sviluppo del "senso di responsabilità" (Legge della scuola, art. 2). Il nostro timore



L'ambulanza della X Brigata montenegrina in marcia. (Elio Canevascini è in testa alla colonna)

è che, se si dà per scontato che i docenti carichino in Moodle schede fatte, schermate di lavagne, soluzioni di compiti ed esercizi, impegni da rispettare e date nel calendario, gli allievi saranno invitati a partecipare in maniera sempre più passiva alla scuola. Prendere appunti e mantenere alta l'attenzione verrà considerato superfluo, “tanto c'è tutto in Moodle”. Si perderanno o verranno indeboliti così quegli elementi del rapporto educativo tesi all'insegnamento di alcune importanti abilità e competenze strettamente collegate alle finalità della scuola indicate dalla Legge: la capacità di ascoltare, di confrontarsi con docenti e compagni su materiali distribuiti in classe, di rielaborare e di sintetizzare (o anche solo di riassumere, il che non è poco) in maniera personale e attiva ciò che si è udito, di elaborare strategie per “recuperare” lezioni perdute a causa di una malattia. Vi è inoltre il rischio di una deresponsabilizzazione dell'allievo e della sua famiglia e di un venir meno tra gli allievi della solidarietà nei momenti di bisogno. Se “tanto c'è tutto in Moodle”, che necessità c'è di fare attenzione alle consegne, di programmare i propri impegni nel

diario, di portare materiali o compiti al compagno malato e, per quanto riguarda le famiglie, di collaborare con l'istituzione scolastica, di cui sono una componente, senza ridurla a una mera dispensatrice di servizi? L'articolo 1 della Legge della scuola afferma: “La scuola pubblica è un'istituzione educativa al servizio della persona e della società”, ma appunto essa è un'istituzione educativa”, e per questo il termine “servizio” non va inteso, e ci auguriamo che non lo sia mai, in un senso svilente che presupponga in primo luogo la soddisfazione delle richieste di un'utenza”.

Per quanto riguarda i condizionamenti negativi sui contenuti disciplinari che la tecnologizzazione dell'insegnamento può comportare, non va dimenticato che essa agisce ovviamente anche sull'insegnante, che dovrà gestire un aumento del carico di lavoro, a detrimento della sua qualità. L'impiego del tempo e delle energie mentali necessarie all'utilizzo degli strumenti tecnici andrà infatti a discapito tanto della preparazione dei suoi corsi, quanto dell'autoformazione, della lettura, della riflessione e di tutto ciò che (con buona pace del quantitativo

minimo di giornate di formazione istituzionale) costituisce il cuore di una vera professionalità.

La letteratura scientifica ha per altro già evidenziato notevoli criticità nell'insegnamento informatizzato. In particolare è stata rilevata la superiorità della lettura su supporto cartaceo rispetto a quella su uno schermo, che pone maggiori problemi di comprensione¹ e dà luogo a un apprendimento meno durevole nel tempo.² Più in generale, riteniamo che debbano essere mantenuti, e anzi difesi, l'insegnamento e l'apprendimento di competenze relative a forme di studio e di ricerca “tradizionali”, che non solo conservano a nostro avviso un valore educativo intrinseco ma sono tuttora essenziali in molti campi disciplinari e professionali. Quanto detto vale, come abbiamo accennato, soprattutto per le materie di area umanistica, meno per altre, nelle quali gli strumenti di cui stiamo parlando hanno maggiore utilità. Vi è inoltre da tenere conto delle diverse sensibilità, competenze e abitudini dei singoli docenti. Ma per l'appunto, come si è già detto, è la generalizzazione di tali strumenti e l'uniformazione che ne deriva che va evitata.



La scorta armata dell'ambulanza della X Brigata montenegrina

5. Controindicazioni sanitarie alla tecnologizzazione dell'insegnamento

Vanno poi ricordate le controindicazioni anche sanitarie, tanto per gli allievi quanto per i docenti, di una lunga permanenza davanti a uno schermo. La ricerca ha infatti rilevato che adulti e bambini che passano più di due ore al giorno davanti agli schermi possono sviluppare disturbi tanto fisici (“*computer vision syndrome*”),³ quanto psichici. In particolare, la luce degli schermi ha un effetto sulla produzione di melatonina e dopamina, causando una alterazione dei ritmi circadiani e, in casi più gravi, ansia, depressione e disturbi comportamentali.⁴ Sappiamo bene, inoltre, che molti adolescenti fanno un uso eccessivo delle tecnologie, passando anche più di sette ore della loro giornata davanti allo smartphone, al computer, ai videogiochi e alla televisione e che non è fuori luogo parlare a questo proposito di forme di vera e propria dipendenza.⁵ Non è davvero il caso che la scuola rinneghi ora il suo abituale impegno nella prevenzione delle dipendenze e più in generale nella vigilanza sulla salute dei propri allievi.

6. Una parentesi “sindacale”

La crescita del carico di lavoro provocata da queste nuove modalità di fare scuola pesa non solo sulla qualità dell'insegnamento, ma anche sulla vita privata, sull'equilibrio psicologico e sullo “statuto sociale” dei docenti. Agli effetti svilenti della meccanizzazione del loro lavoro, si aggiunga il rischio – in molti casi già attualizzato attraverso altri canali informatici, per esempio la posta elettronica – del crescere della pretesa da parte delle famiglie di materiali didattici sempre più personalizzati, *à la carte*. Il corpo insegnante perde così il ruolo di “ceto intellettuale”, diventando mero esecutore, funzionario dispensatore di servizi. Anche nel caso che l'uso di Moodle o di simili strumenti informatici non venga reso obbligatorio, permane poi il pericolo che la loro diffusione comporti un obbligo “morale”. Sarà ancora considerato un “bravo” docente quello che pur con grandi meriti professionali, non è abile a gestire la parte informatica e burocratica del suo lavoro, o, in tutta consapevolezza ha deciso di minimizzarla per dare spazio ad attività che la sua esperienza e la sua sensibilità gli fanno considerare più importanti? Va notato anche che

tutto ciò che costituisce una sana relazione didattica spesso non lascia documentazione, mentre Moodle conserva invece la memoria del lavoro svolto e permette la sua quantificazione, cosicché, qualora diventasse il metro del lavoro dei docenti, potrebbe essere utilizzato come giustificazione di inique valutazioni.

7. Qualche conclusione

A nostro parere c'è dunque da augurarsi (i) che l'uso di Moodle o di simili strumenti informatici non venga reso obbligatorio, né per disposizione dipartimentale, né nei singoli istituti per decisione delle direzioni, e in particolare che non vi sia l'obbligo per i docenti di caricare sulla piattaforma tutti i materiali e le consegne agli allievi; (ii) che il lavoro svolto su Moodle non diventi mai metro di valutazione dei docenti; (iii) che vengano predisposti efficaci strumenti di difesa della libertà d'insegnamento e dell'autonomia didattica degli insegnanti da ogni forma di pressione, ricatto morale o, quel che è peggio, vero proprio mobbing; (iv) che l'istituzione scolastica dia prova di fermezza nello scoraggiare eccessive richieste da parte delle famiglie nella direzione di una scuola intesa come dispensatrice di servizi; (v) che il tema delle possibili conseguenze negative della tecnologizzazione dell'insegnamento, sia sul piano didattico, sia sul piano sanitario, venga studiato da una commissione *indipendente* di esperti (la cui composizione dovrà tenere conto di *tutte* le principali posizioni emerse nel dibattito scientifico e filosofico) e fatto oggetto di un'inchiesta-consultazione tra i docenti. Soltanto un serio confronto su questi temi all'interno del corpo docente e un'eventuale mobilitazione in concerto con le associazioni magistrali e i sindacati di categoria potranno però trasformare queste speranze in esplicite rivendicazioni.

Questo documento è stato elaborato da un gruppo di lavoro composto da Daniele Demarta, Renato Giovannoli, Stefania Maina, Andrea Croci.

Lo hanno sottoscritto altri dieci colleghi della Scuola media di Agno.

Note

¹Lauren M. Singer e Patricia Alexander, *Reading Across Mediums: Effects of Reading Digital and Print Texts on Comprehension and Calibration*, in “The Journal of

Experimental Education”, vol. 85, n. 1, 2017, pp. 155-172. – I riferimenti bibliografici che diamo in questa e nelle successive note sono esemplificativi di una bibliografia molto più ampia e per alcuni campi di studio ormai sterminata.

²Jan M. Noyes e Kate J. Garland, *Computer- vs paper-based tasks: Are they equivalent?* in “Ergonomics”, vol. 5, n. 9, 2008, pp. 1352-1375.

³Mark Rosenfield, *Computer Vision Syndrome: A Review of Ocular Causes and Potential Treatment*, in “Ophthalmics and Physiological Optics: The Journal of the British College of Ophthalmic Opticians (Optometrists)”, vol. 31, 2011, pp. 502-515.

⁴Jean M. Twenge, Thomas E. Joiner, Megan L. Rogers e Gabrielle N. Martin, *Increases in Depressive Symptoms, Suicide-related Outcomes, and Suicide Rates Among U.S. Adolescents After 2010 and Links to Increased New Media Screen Time*, “Clinical Psychological Science”, vol. 6, n. 1, 2017, pp. 3-17; Elroy Boers, Mohammad H. Afzali e Patricia Conrod, *Temporal Associations of Screen Time and Anxiety Symptoms Among Adolescents*, in “Canadian Journal of Psychiatry”, vol. 65, n. 3, 2019, pp. 206-208; Danijela Maras, Martine F. Flament, Marisa Murray, Annick Buchholz, Katherine A. Henderson, Nicole Obeid e Gary S. Goldfield, *Screen Time is Associated with Depression and Anxiety in Canadian Youth*, in “Preventive medicine”, vol. 73, 2015, pp. 133-138.

⁵Phil Reed, Michela Romano, Federica Re, Alessandra Roaro, Lisa A. Osborne, Caterina Viganò e Roberto Truzoli, *Differential Physiological Changes Following Internet Exposure in Higher and Lower Problematic Internet Users*, “PLoS One”, vol. 12, n. 5, 2017; Joseph Ciarrochi, Philip Parker, Baljinder Sahdra, Sarah Marshall, Chris Jackson, Andrew Gloster, Patrick T. Heaven, *The development of compulsive internet use and mental health: A four-year study of adolescence*, “Developmental Psychology”, vol. 52, n. 2, 2016, pp. 272-283, <<https://doi.org/10.1371/journal.pone.0178480>>; Romeo Vitelli, *Can Compulsive Internet Use Affect Adolescent Mental Health?*, <<https://www.psychologytoday.com/us/blog/media-spotlight/201601/can-compulsive-internet-use-affect-adolescent-mental-health>>, 2016.

L'affresco del clima

Rafforzare le responsabilità ambientali con un gioco

Si dice che solo quando si sa spiegare qualcosa a qualcuno (e spesso questo qualcuno viene paradigmaticamente rappresentato da nostra nonna), allora, e solo allora, si ha capito fino in fondo un argomento. Beh, parecchi di noi hanno già sentito parlare di surriscaldamento globale, cambiamento climatico, innalzamento dei mari e via dicendo. Tuttavia, chi sarebbe davvero in grado di spiegare, in modo semplice, quali sono le cause e le conseguenze dietro a questo complicato fenomeno? Quale evento è l'uovo, quale la gallina? Io stessa, studentessa di scienze ambientali al politecnico di Zurigo, mi rendo conto che non è per niente scontato divulgare in modo chiaro e conciso i più importanti legami causa – effetto che stanno dietro al cambiamento climatico. Allo stesso tempo riuscire a farlo è di vitale importanza: da un lato per poter sensibilizzare i/le ragazzi/e sin da una giovane età riguardo alla tematica, dall'altro per far capire alla popolazione intera cosa sta capitando al nostro pianeta. La gravità del problema e i basilari modi per fronteggiarlo dovrebbero essere chiari a ognuno di noi.

A questo scopo esiste l'affresco del clima. Si tratta di un workshop divertente, collaborativo, visivo, creativo, semplice ma rigorosamente scientifico che mira a sensibilizzare sulle cause e le conseguenze del cambiamento climatico. Vantaggio? Imparare molto in poco tempo. Apprendere velocemente e divertendosi in gruppo le nozioni, gli ordini di grandezza e i nessi più importanti dietro a questo argomento, la cui complessità troppo spesso spaventa. Si vuole smontare quest'illusione che il cambiamento climatico è “talmente complicato e intangibile che non mi riguarda”, che “qualcuno lo risolverà” o che “toccherà solo i paesi del Sud”. In realtà si tratta di un fenomeno che ognuno di noi è capace di capire ed influenzare.

Genesi dell'affresco.

L'affresco del Clima (o Climate Collage) è stato inventato un po' per caso nel 2015 dal francese Cédric

Ringebach, esperto di cambiamenti climatici, ex direttore del progetto Shift, insegnante e consulente. La sua idea è stata quella di presentare in modo divulgativo e intuitivo le più importanti conclusioni dell'ultimo rapporto del gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (acronimo inglese IPCC). L'IPCC è un organo scientifico delle Nazioni Unite mirato a studiare il riscaldamento globale, che ogni 6-7 anni pubblica un rapporto di valutazione (utilizzato poi dai politici per prendere decisioni responsabili). Cédric Ringebach è riuscito nel suo intento: ha scoperto che il suo proposito di mostrare in modo visivo e conciso le cause e gli effetti del cambiamento climatico, basate sulle principali conclusioni dell'ultimo rapporto dell'IPCC (AR5, GT1 2013 in attesa dell'AR6 nel 2021), funzionava molto bene dal punto di vista educativo. Così, dal 2015 lo strumento si è sviluppato e nel dicembre 2018 è nata l'associazione no-profit (NGO) “la Fresque du Climat”, con l'obiettivo di aiutare il maggior numero di persone a scoprire i meccanismi che governano il clima.

Come funziona?

Il gioco viene svolto a squadre ed è composto (versione adulti) da 42 carte stampate su entrambi i lati (un'immagine oppure un grafico sul fronte e relative spiegazioni sul retro) che vanno posizionate su un grande poster di carta, secondo un ordine logico di causa-effetto. Si aggiungono poi delle frecce (disegnandole) per evidenziare delle relazioni causa-effetto più indirette. Ed è qui che il gioco si fa difficile! Le frecce possono andare in tutte le direzioni, e si scoprono cause o effetti insospettabili.

Le squadre sono formate da 4-8 giocatori/trici, con un/a facilitatore/trice. Il workshop dura circa 3 ore. Dopo un breve giro di introduzione durante il quale i partecipanti si conoscono brevemente, si inizia il vero e proprio affresco. Le 42 carte sono divise in 5 mazzi, che vengono progressivamente distribuiti ai/alle giocatori/trici. In altre parole, una volta che i partecipanti hanno organizzato in senso

logico le carte del primo mazzo, ricevono il secondo, e così via. Ogni nuovo mazzo aggiunge complessità al sistema climatico e i/le giocatori/trici devono riuscire ad inserire le nuove carte nel sistema logico di causa-effetto delle carte precedenti. In questo modo, si costruisce un vero e proprio “Affresco” riassuntivo del cambiamento climatico, dalle origini dell'uomo a tutte le possibili conseguenze delle sue azioni, attraverso meccanismi puramente climatici.

In dettaglio

Più precisamente, a ogni partecipante vengono distribuite un paio di carte del mazzo. Ognuno legge il titolo della carta ricevuta, con le sue relative spiegazioni sul retro, e discute con gli/le altri/e giocatori/trici per decidere dove posizionarla. Alcune carte sono molto più semplici (“deforestazione”) di altre (“forzante radiativo”). Per questo motivo esistono i/le mediatori/trici del gioco: nonostante per la maggior parte del tempo ricoprano un ruolo passivo, in caso di difficoltà è essenziale ricevere qualche input / consiglio esterno, in modo da chiarire importanti punti chiave / incomprensioni. Per esempio, per illustrare l'effetto serra di solito si fa immaginare una trapunta che circonda il pianeta e lo mantiene caldo. Aggiungendo però troppe piume a questa trapunta (ovvero aggiungendo troppi gas serra nella nostra atmosfera), il pianeta si surriscalda. Similmente viene spiegato come in realtà l'innalzamento dei mari è dovuto non solo allo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte glaciali, ma anche dalla dilatazione termica dell'acqua.

Quando entrano in gioco le emozioni

L'ultimo mazzo di carte contiene le conseguenze “ultime”, direttamente legate al cambiamento climatico che sono abbastanza difficili da digerire: “rifugiati climatici”, “conflitti armati”, “carestie”... Le descrizioni che accompagnano le carte non sono allegre. Rappresentano anzi delle realtà, degli scenari piuttosto negativi, ma non per questo meno

improbabili. L'ultimo mazzo è quindi pensato per far cominciare i/le giocatori/trici a riflettere profondamente sulle proprie azioni. Il confronto diretto con queste disastrose conseguenze di solito lascia i/le partecipanti abbastanza scontenti. Proprio per questo motivo, alla fine dell'affresco segue una parte creativa e rilassata, spesso accompagnata da musica, in cui i/le partecipanti devono abbellire il poster, trovare un titolo per il loro affresco, evidenziare messaggi chiave e via dicendo. Questa fase di creatività collettiva permette di rilassarsi, appropriarsi delle conoscenze e rafforzare lo spirito di squadra. Oltretutto è anche importante nel caso in cui l'affresco poi venga esposto come pannello educativo all'interno della scuola, azienda, comunità dove viene svolto il workshop.

Fase conclusiva

Dopo una “botta” del genere, un confronto così diretto e sistemico con la realtà dei fatti, è assolutamente necessaria una fase di feedback, che comporta discussioni, condivisioni e riflessioni su possibili azioni da intraprendere. Per gestire questa fase esistono varie alternative. Una di queste è di chiedere alle squadre di presentare il loro affresco appena realizzato. Altre opzioni sono la spiegazione del titolo scelto oppure la richiesta ai/alle partecipanti di illustrare la carta che li/le ha colpiti/e maggiormente. Non può mancare una discussione di gruppo riguardo a come ci si

sente. La dimensione affettiva è infatti particolarmente importante per il tema del cambiamento climatico ed esprimerla è essenziale per creare empatia, solidarietà e motivazione per agire. Lo scopo dell'educazione ambientale non è infatti quello di criticare e puntare il dito, bensì motivare all'azione per cambiare le cose. L'affresco vuole mostrare quanto sia delicato e interconnesso il pianeta in cui viviamo, vuole introdurre la non-linearità delle conseguenze delle nostre azioni e il bisogno di piste per agire, sia private che istituzionali.

E ora?

Esistono varie soluzioni e punti di partenza per agire e mitigare il cambiamento climatico. Questo workshop si concentra in particolare modo sulla sensibilizzazione. La credenza di fondo è che tutti abbiano bisogno di essere formati sulle basi delle scienze climatiche, per capire la situazione e saperla contestualizzare, accettare collettivamente i cambiamenti strutturali che devono essere fatti e iniziare a intraprendere azioni efficaci. Fino ad oggi circa 150'000 persone hanno partecipato all'affresco, che è stato finora svolto in ben 45 paesi e 26 lingue diverse. L'obiettivo? Sensibilizzare un milione di persone. È abbastanza realizzabile, dato il dinamismo dell'associazione e l'entusiasmo intorno a questo bellissimo strumento. Oltre a sensibilizzare attraverso il workshop, La NGO “la Fresque du Climat”, che conta più di 6'000 facili-

tatori/trici, è anche attiva a livello politico: parteciperà infatti alla conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26) che si terrà in Scozia a novembre, assumendo un ruolo guida per l'educazione climatica.

Un workshop per tutti/e

Il gioco esiste in tante versioni, così da poter essere utilizzato da un vasto pubblico, e può essere svolto in vari contesti: scuole, aziende, politici/che, eventi (versione quiz). La versione per i più giovani (8-14 anni) è particolarmente adatta a scuole medie e ad altri programmi didattici extra-scolastici. Il gioco contiene meno carte (21) e dura soltanto 2 ore. I testi sono più semplici, i riferimenti alle azioni individuali della vita quotidiana e gli indizi più espliciti. La versatilità delle versioni dell'affresco non farà annoiare tutti coloro che invece sono già esperti del tema. Esiste infatti una variante del gioco per specialisti, che comprende 80 carte, lo rende più impegnativo e permette la condivisione della conoscenza. Insomma, ce n'è per tutti/e!

Interessato/a?

Chiunque fosse interessato a organizzare un workshop in Ticino e/o a seguire una formazione per diventare facilitatore/trice, non esiti a contattare il nostro responsabile regionale per la svizzera italiana, Benoit Fragnol, che a breve svolgerà i primi affreschi con delle classi del Liceo di Lugano 1.

Valeria Renna

Agenda degli interventi già programmati in Ticino

| | |
|---------------|--|
| 21.05.2021 | Giornata autogestita – Liceo Lugano 1 |
| 28.05.2021 | Interventi nelle classi di terza della Docente Ambra Gianini – Liceo Lugano 1 |
| 17-18.06.2021 | Interventi nelle classi di terza della Docente Manuela Varini – Liceo Lugano 1 |
| 11.09.2021 | Affresco del Clima in versione Quiz al Greenday – Bellinzona |
| 20.11.2021 | Affresco del Clima per i membri del WWF e di Pro Natura – Muzzano |

Contatti

Benoit Fragnol ; b.fragnol@geosfera.ch ; telefono: 091 966 30 62
Valeria Renna ; renna.valeria@hotmail.com

Il coraggio di cambiare

Sono uno studente liceale e un attivista per il clima. Da quando mi sono attivato nel movimento Sciopero per il clima, ho avuto l'occasione di confrontarmi in un rapporto paritario con dei docenti. È anche così che mi sono accorto del grande sostegno che il nostro movimento ritrova tra le generazioni più anziane della mia. Per molto tempo, però, mi è mancato di vedere questo sostegno concretizzarsi nella nascita di un movimento per il clima tra i docenti. Più in generale, tra gli adulti noto una difficoltà a mobilitarsi e mettersi in gioco politicamente per far fronte a una catastrofe che è così minacciosa, prossima e certa.

Credo che la ragione sia piuttosto semplice: la società in cui viviamo ci insegna che cambiare le cose è difficilissimo e che non esistono soluzioni semplici a problemi complessi. C'è però un contro-esempio: il gruppo stesso di ragazze e ragazzi che organizzano le manifestazioni per il clima si è evoluto, in questi due anni, in un gruppo di persone legate da una grande amicizia, in cui il rispetto, la solidarietà e la sincerità sono una premessa. In questo stesso gruppo, per noi che ne facciamo parte, si trova una prima soluzione alla crisi climatica. Il semplice atto di approfondirne le cause, di pensare delle soluzioni, di lottare per la loro applicazione e infine di esorcizzare le nostre paure in momenti di festa e divertimento, ci permette di vivere bene in una società instabile e dai tratti autodistruttivi.

Anche tra noi che così uniti siamo, però, vengono talvolta a mancare il coraggio e la motivazione. È proprio questo stato d'animo, esteso a tutti gli attori politici, che negli scorsi decenni ha causato l'assenza di provvedimenti appropriati per far fronte alla crisi climatica ed ecologica, che è un nemico invisibile e apparentemente lontano. Come la situazione attuale dimostra, la scarsa motivazione e

l'inazione sono inserite in un circolo vizioso, mediato da una sempre minore speranza.

Spesso ho udito la parola speranza in riferimento al nostro movimento. Il fatto che improvvisamente così tante persone, soprattutto giovani che fino al giorno prima non si interessavano per nulla di politica, abbiano deciso di manifestare ha portato soprattutto retrospettivamente una grandissima speranza, soprattutto per le persone che da decenni lottano per una transizione ecologica. Di questo, ad esempio, ci parlano gli ex politici e i relatori che invitiamo alle nostre formazioni interne.

Di speranza aveva parlato anche Marco Borradori, in un discorso che era stato costretto a improvvisare di fronte a duemila studenti radunatisi sotto al palazzo comunale di Lugano. Noi, diceva, siamo portatori di speranza. Era impaziente di vederci entrare in politica, con la nostra energia giovanile, e portare il cambiamento che desideravamo, di cui il mondo ha bisogno. Questo discorso aveva riscosso una grande disapprovazione: è chiaro che la funzione dei politici è quella di fare fronte ai problemi, e non di sperare che la prossima generazione se ne prenda cura. Questa tendenza è

però visibile in tutte le persone che vedono in noi una fonte di speranza: siate voi stesse e voi stessi fonte di speranza per altri, mettendovi in gioco con noi.

Lo stesso approccio si potrebbe probabilmente applicare ai problemi di una scuola che sembra coinvolgere sempre meno le studentesse e gli studenti: con coraggio voi, docenti, potreste proporre dei momenti e delle iniziative a cui gli allievi possano prendere parte non in quanto persone che hanno da imparare da qualcuno con più esperienza, ma in quanto persone e basta. Si potrebbe avere un giornalino comune, si potrebbero creare numerosi e vari gruppi di discussione e - perché no - di gioco. Cosa c'è di brutto o inappropriato in iniziative come una partita di calcio tra docenti e studenti?

Le soluzioni alla crisi climatica, secondo me, devono nascere attraverso un dialogo paritario, inclusivo e orizzontale, da concretizzare con urgenza creando dei gruppi di discussione e soprattutto azione in tutti gli ambienti generazionali, geografici e professionali.

Leandro Elia Pezzoli



L'ambulanza tra le rocce del Montenegro

Educazione e residenzialità

“Non vi è nulla che abbia un influsso psichico più forte sull’ambiente circostante e in special modo sui figli, che la vita non vissuta dei genitori.”

K. G. Jung

I tempi recenti hanno offerto più di un’occasione di parlare di giovani, di come hanno vissuto l’attuale periodo storico e di come si stanno adoperando per uscirne nel migliore dei modi. Si è davvero riflettuto e discusso molto di giovani, di bambini, di ragazzi e lo si è fatto evocando temi legati alla democrazia, alla privazione o all’esercizio delle libertà e delle responsabilità, oppure ancora ragionando attorno alle opportunità di ripensare a noi stessi in un rapporto non sempre facile da mettere in essere.

Sembrerebbe quasi un paradosso – alla luce dei recenti sviluppi delle nuove tecnologie – affermare che la crisi sanitaria ha messo in luce i bisogni di relazione di cui i bambini e i giovani necessitano. Stare lontani gli uni dagli altri, come si è dovuto fare per un tempo relativamente lungo, abbiamo compreso genera delle difficoltà che vanno al di là di quanto potevamo immaginare e sui quali effetti al momento non è facile formulare delle ipotesi.

È un fatto, però, che i giovani necessitano di esperienze attraverso cui sviluppare la relazione fisica, concreta, in carne e ossa, forse di più di quanto si è pensato. E ne hanno bisogno non solo in termini sporadici o episodici. I bambini e i giovani – lo abbiamo verificato – soffrono in maniera evidente il susseguirsi impellente degli eventi e abbisognano di ritmi loro congeniali; in breve, i bambini e i giovani necessitano, per poter sviluppare modalità di relazione adatte alla loro crescita, di tempo, del loro tempo, che è – in educazione – un tempo *lungo*.

Questa considerazione mi porta quindi a riflettere sulle necessità di pensare ed offrire ai bambini e ai giovani delle esperienze educative che consentano loro (forse, qui, ai

più piccini) di *apprendere* e di *esercitare* la relazione *nella concretezza della quotidianità, in maniera non mediata* con i propri coetanei. E senza nulla togliere alle mille occasioni educative a cui i nostri ragazzi possono prendere parte, mi sembra che una delle più ricche e preziose sia quella delle *colonie estive di vacanza*.

Qual è l’importanza di questo tipo di esperienza, se la pensiamo inserita in un periodo storico come quello attuale contraddistinto – lo abbiamo visto – da incertezza sanitaria e da deficit relazionali?

Iniziamo con il dire che un centro, un soggiorno o una colonia estiva di vacanza sono, di principio, dei luoghi *sicuri*. Il fatto di stare a contatto con *le stesse* persone per due settimane o più è un fattore di sicurezza fisica non indifferente. In secondo luogo, in una colonia estiva di vacanza si possono apprendere, sviluppare e consolidare delle modalità di relazione che in altre occasioni non è facile (se non addirittura impossibile, in determinate circostanze) mettere in essere.

Il punto centrale, direi l’aspetto che contraddistingue questo tipo di esperienza è quello della *residenzialità: andare in colonia significa star via da casa per un tempo relativamente lungo e condividere con altri bambini e ragazzi, in un contesto sicuro contraddistinto da un progetto educativo, un’esperienza di educazione alla cittadinanza che si costruisce grazie all’apprendimento e al consolidamento di modalità di relazione con l’altro-da-sé, fatto di cose o di persone*. Un luogo sicuro e tempi lunghi rappresentano quindi un contesto educativo di cui i bambini e i giovani oggi necessitano forse più di ieri.

Se da una parte l’efficacia educativa di questo tipo di esperienza è indiscussa, dall’altra oggi le famiglie sembrerebbero prediligere per i propri ragazzi altri forme di attività legate alla quotidianità o, comunque, attinenti nella loro organizzazione a modelli di tipo scolastico. Se da una parte queste proposte soddisfano indubbiamente alcuni bisogni (del bambino,

certamente... ma forse soprattutto dei genitori) dall’altra è a mio parere oggi importante riconsiderare la necessità di *mettere i bambini e i giovani nelle condizioni di esercitare la loro cittadinanza in un contesto appositamente pensato ed organizzato a tale scopo*. In una esperienza di colonia residenziale, al di là delle – comunque importantissime – attività espressive o ludiche che possono venir proposte, a farla da padrone è tutto ciò che consente di vivere, e quindi di sperimentare, *ciascuno secondo le proprie possibilità e secondo i propri bisogni*, un’esperienza di vita in società, in un rapporto costante e continuo uno-a-molti, che altrove non è possibile esercitare. Non si tratta quindi solo di *fare delle cose* (per altro fondamentali nella crescita di un bambino) come giocare, cantare, sperimentare materiali, conoscere un ambiente di vita, condividere i pasti, la sveglia, l’igiene personale e il momento di andare a letto e molto altro ancora, ma pure di fare tutto ciò *all’interno di una prospettiva di senso educativo che si sviluppa grazie ad un dettagliato progetto pedagogico e perseguibile solo se si hanno a disposizione i tempi necessari per poterlo fare*, tempi relativamente lunghi e non sicuramente sufficienti se pensati sull’arco di una o di poche giornate.

La crisi sanitaria ci ha offerto l’occasione di ripensare ad alcuni aspetti che contraddistinguono l’educazione dei bambini e dei giovani. Se nella nostra analisi avremo anche ribadito – nella nostra funzione di cittadini prima ancora che di genitori – la convinzione che l’educazione dei giovani necessita dei *suoi* tempi e non di quelli dettati da altri tipi di esigenza, sarà per noi più semplice comprendere che l’esperienza della *residenzialità* rappresenta un’occasione educativa davvero importante da offrire ai bambini e ai giovani per provare a voltare pagina.

Ilario Lodi

Con i partigiani in Montenegro

Ricordi di Elio Canevascini

“La mia opinione è che non valga la pena di farne alcunché. Per un modesto libro il racconto è troppo frammentario, manca di dettagli, di approfondimento psicologico di qualche personaggio, di riferimenti etnografici e storici, insomma è troppo diario per diventare libro”. Così il dottor Elio Canevascini commentava il dattiloscritto risalente al 1980 in cui rievocava le sue partecipazioni alla prima missione della Centrale sanitaria svizzera in Montenegro al seguito delle forze partigiane di Tito. Il testo, recuperato pochi anni fa dai figli di Elio, è stato fortunatamente pubblicato, nonostante il giudizio negativo dell'autore, dalla Fondazione Pellegrini Canevascini, che ha inaugurato con questa opera la sua collana online*. Siamo quindi molto grati ai curatori Danilo Baratti, Patrizia Candolfi e Renato Simon per aver operato questa felice scelta, che restituisce al pubblico una testimonianza non solo storica, ma anche densa di umanità.

La figura militante di Elio Canevascini (figlio del consigliere di Stato socialista Guglielmo) è nota soprattutto per il suo arruolamento come volontario in difesa della Repubblica spagnola durante la guerra civile. Meno conosciuta invece la missione in Montenegro. Nell'inverno tra il 1944 e il 1945 le truppe tedesche si stavano ritirando dai Balcani incalzate dai partigiani titini e gli scontri furono particolarmente cruenti. In tale contesto Elio prese parte con altri sei colleghi (l'infermiera Liseolotte Matthèy-Guenet, i medici Paul Parin, Hannes Merbeck, Marc Oltramare, August Matthèy-Guenet, Guido Piderman), alla prima di quattro missioni organizzate della Centrale sanitaria svizzera in Jugoslavia e che viene descritta quasi 40 anni più tardi nel dattiloscritto citato. Ottenere i congedi dal servizio militare non fu per nulla scontato in un ambiente, quello elvetico, dove simpatie e ammirazioni per il Terzo Reich erano manifeste. Il Canevascini dovette rivolgersi al Consigliere federale Enrico Celio, che, conscio di come gli eventi internazionali stessero mutando a favore degli Alleati, accordò il nulla osta ai

volontari. Partiti da Ginevra nell'ottobre 1944 con un importante carico di materiale medico e attrezzature chirurgiche, dopo un percorso lungo e avventuroso, descritto con vivacità, il gruppo approdò nei Balcani attraverso i territori dell'Italia liberata. Qui il medico ticinese si aggregò alla X brigata montenegrina.

Elio ripercorre con la memoria quei momenti drammatici: costretto a esercitare la chirurgia di guerra in luoghi di fortuna poco distanti dalle operazioni militari, in sale operatorie improvvisate dove gli interventi si effettuavano spesso al lume delle candele; i mezzi erano scarsi, il cibo insufficiente, rigide le condizioni atmosferiche. Un lavoro estenuante che vede il medico confrontato con casi disperati, corpi dilaniati e arti amputati. Scrive il medico a proposito di un ospedale nascosto in un bosco: “In una rapida visita contai almeno 10 casi di cancrena agli arti dove l'amputazione era la sola possibilità di salvezza da morte sicura. Alcuni avevano già segni di sepsi, erano terrei [...]. Con grande stupore notai tra essi una donna incinta all'ultimo mese di gravidanza”.



Elio Canevascini con una mitragliatrice Sten Mark II, arma fornita massicciamente dagli inglesi ai partigiani montenegrini. Lui l'ha usata solo per spaventare i lupi - originale presso Mattia Canevascini

Il diario è pure testimonianza della “guerra nella guerra”: le azioni di rappresaglia e gli odi che si acuiscono, come le operazioni militari contro musulmani e albanesi contrari a Tito. L'esperienza montenegrina non è scevra da ombre e suscita dubbi. “Ho nella mia memoria anche episodi di cui non dovrei parlare” (afferma Canevascini nel 2009). Tali sono, ad esempio, le pressioni affinché curasse i partigiani, lievemente feriti prima dei kosovari, anche se versavano in condizioni gravi. E non può trattenere l'indignazione di fronte alla sommaria condanna a morte di un ragazzo di soli 16 anni “accusato di aver fatto la spia ai nazi”; esecuzione che si svolge sotto gli occhi della madre che “lanciava appelli disperati e strazianti di soccorso”.

Canevascini tornò nei Balcani in occasione della quarta missione della Centrale sanitaria. Il suo impegno medico e ideale si scontrarono tuttavia con l'arroganza dei funzionari russi o con le interminabili conferenze politiche e la burocrazia di stampo staliniano. Sono queste le premesse, forse non ancora pienamente consapevoli, di un distacco che sarebbe maturato dopo la drammatica repressione ungherese del 1956.

Le memorie, scrupolosamente annotate dai curatori, sono introdotte da un testo sulla Centrale sanitaria svizzera e da una “postfazione” che consentono di contestualizzare le attività del medico. Il volume ospita anche una selezione di documenti, delle carte geografiche per illustrare i percorsi della missione medica e una bibliografia. Ricco l'inserito di fotografie scattate con l'apparecchio dell'autore. Alcune di queste immagini illustrano il fascicolo.

Rosario Talarico

* Elio Canevascini, Con i partigiani in Montenegro. Ricordi di una missione della Centrale sanitaria svizzera (1944-45), a cura di Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, Renato Simoni, Fondazione Pellegrini Canevascini 2020. <https://fpct.ch/con-i-partigiani-in-montenegro-ricordi-di-una-missione-della-centrale-sanitaria-svizzera-1944-1945/>

testimonianza

Da Oriente viene la luce del sole

Frutto di un approfondito lavoro universitario, l'opera di Tobia Bernardi* verte sul movimento comunista in Ticino durante la Guerra fredda, in particolare sui primi quindici anni di vita del Partito operaio e contadino ticinese (POCT).

La Fondazione Pellegrini Canevascini, già in passato, ha più volte ritenuto opportuno valorizzare lavori universitari, dopo un lavoro di revisione, poiché una pubblicazione risponde a criteri volti a raggiungere un pubblico ampio. Nello studio *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40* avevo dedicato un capitolo al POCT (“Il Partito del Lavoro. Origine, fondazione e sviluppo”), trattato però dall'ottica delle relazioni PST-POCT. Avevo fatto dunque riferimento a determinate fonti, mentre Bernardi ha potuto ampliare la sua ricerca a fondi a quel tempo non disponibili.

Il titolo fa riferimento a un passaggio di un discorso di un dirigente del neonato partito in occasione del primo maggio 1945. L'URSS, in quel momento, era vista con grande ammirazione non solo dai comunisti per il contributo fondamentale che aveva dato nella sconfitta del nazifascismo. In un “prologo” Bernardi ripercorre sinteticamente le vicende del Partito comunista ticinese (PCT), nato probabilmente nel 1923, i cui militanti, soprattutto operai, sono molto politicizzati. Numericamente debole, i suoi dirigenti sono ticinesi solo dal 1935 (tra cui Pietro Monetti, escluso dal PST) e l'attività politica è scarsa. I suoi organi di stampa (*Falce e Martello*, diventato *Il Popolo*) rispecchiano i cambiamenti dell'Internazionale Comunista. Il piccolo PCT, presente soprattutto nel Locarnese e nel Mendrisiotto, dà comunque un contributo enorme alle brigate antifasciste nella Guerra civile spagnola. In quattro capitoli, l'autore si concentra su due fasi di segno diverso, anche per il contesto in cui il POCT si trova ad agire: dalla genesi e dai primi passi, mossi in un contesto di grande entusiasmo e di relativa crescita del movimento, alla “ghettizzazione” in cui il partito cantonale e quello nazionale sono confinati sin dal 1947-1948 con la Guerra fred-

da, che comporta un netto ridimensionamento quantitativo e l'inizio di notevoli difficoltà finanziarie e organizzative.

Le differenze tra Partito Comunista Ticinese e POCT sono prima di tutto numeriche, sia per quanto riguarda gli iscritti sia i votanti (PCT 80 iscritti / 212 voti nel 1935 per il Gran Consiglio – POCT 800 iscritti / 1080 voti per il legislativo nel 1947). Il PCT, sezione del Partito comunista svizzero (PCS), è un'organizzazione molto centralizzata, mentre il POCT, organizzazione cantonale del Partito Svizzero del Lavoro (PSdL), come le altre sezioni cantonali, gode di una certa autonomia. Da ultimo il PCT ha un'origine “esogena”, in quanto la leadership è esterna al Cantone; il POCT, invece è ben ancorato sul territorio cantonale ed è presente nelle istituzioni locali e cantonale.

Tra le due organizzazioni partitiche vi sono però anche delle continuità. L'ideologia comunista è una forte legittimità esterna. Un partito marginale ma non insignificante come il POCT può andare orgoglioso di far parte di un movimento mondiale in espansione. Come il PCT è inoltre molto radicato nella classe operaia e vi sono delle “traiettorie militanti” che, dagli anni Trenta passando dalla clandestinità arrivano al secondo dopoguerra (Gigi Martignoni, Guido e Severo Cavagna, Pietro Monetti, per fare qualche esempio).

Nel 1940 il PCS è messo fuori legge e i suoi militanti devono dunque agire nell'illegalità e alcuni di essi finiscono pure in carcere. Con l'avvicinarsi della fine della guerra, la Svizzera intende riprendere le relazioni diplomatiche con l'URSS, rotte all'indomani della Grande guerra. Dopo un primo rifiuto sovietico, i rapporti sono riallacciati nel 1946. La progressiva tolleranza da parte delle autorità elvetiche verso i comunisti permette la formazione di un nuovo partito nel 1944, il PSdL. Il POCT, sezione cantonale, nasce ufficialmente a Lugano nell'agosto 1944. Il suo settimanale *Il Lavoratore* vede la luce solo l'anno successivo. L'organizzazione è di stampo socialdemocratico (sezioni, rap-

presentanza, organizzazioni collaterali, ecc. e non c'è alcun riferimento alla dittatura del proletariato); all'entusiasmo iniziale, si contrappone però un'inesperienza politica. Tra le prime battaglie vanno segnalate quella per l'epurazione dagli elementi compromessi con il nazifascismo, che lascia per finire insoddisfatte le forze politiche e sindacali di centro sinistra, e l'iniziativa tributaria nell'ambito delle riflessioni sulla revisione della legge esistente ormai superata. I rapporti con il PST sono da subito difficili e si deteriorano ulteriormente con la Guerra fredda. L'iniziativa per la revoca del governo, accusato di accondiscendenza verso il fascismo, è uno tra gli “errori iniziali” del partito, poiché va a colpire anche Canevascini da sempre attivo contro il fascismo e a sostegno dei profughi in fuga dall'Italia.

I quadri dirigenti, perlopiù giovani, sono all'inizio eterogenei in quanto provengono dal PCT, dal PST o sono senza nessuna militanza partitica; il consolidamento della leadership avviene attraverso diverse espulsioni (Rainoni, Stoppa, Gilarioni, Bionda) e il potere è quindi esercitato da dirigenti del PCT; Pietro Monetti, in particolare, si trova a gestire il partito, il giornale e a dover portare avanti l'attività in Gran Consiglio. I molti sforzi organizzativi-burocratici vanno a scapito delle proposte politiche, anche perché mancano le persone e le competenze. Nel pieno della Guerra fredda, avviene il crollo elettorale (1951 e 1955) e la drastica riduzione degli iscritti. Il POCT si istituzionalizza, cioè agisce non per perseguire gli scopi annunciati ma per conservare l'organizzazione stessa. L'unica proposta politica degli anni Cinquanta è l'iniziativa popolare per l'introduzione di un aiuto complementare AVS sul piano cantonale: in votazione popolare esce vincente il controprogetto sostenuto anche dal POCT. Si batte inoltre, inutilmente, per una vera intesa delle forze popolari (PST e POCT) e non manca occasione per criticare l'Intesa di sinistra tra PST e Partito liberale radicale ticinese (PLRT), che regge le sorti del Cantone dal 1947 al 1966.

Nell'ultima parte del lavoro, intitolato "Epilogo", Bernardi si occupa della comunità partitica. Facendo riferimento alla teoria politologica lungo tutto il suo lavoro, ma in modo variegato e non eccessivo, egli giunge alla conclusione che il POCT non può essere inquadrato in uno schema rigido e predefinito.

Considerando le elezioni per il Gran Consiglio del 1947, del 1955 e del 1959, si può dare questo profilo dell'elettore comunista: "uomo, probabilmente risiedente nel Sopraceneri, abitante fuori città, in villaggi di piccole dimensioni" (p. 217).

Passando quindi agli iscritti del POCT nel 1944 e nel 1950 si può rilevare che è composto da uomini (la presenza delle donne è minima fino alla concessione dei diritti politici), di età media relativamente bassa, abitante nel Sopraceneri, in particolare Locarnese e Riviera (Biasca); la maggioranza degli iscritti non vive in città. Per il 1950 è interessante il confronto con gli iscritti del PST. Prevalgono nettamente le professioni del secondario, vi è una certa penetrazione nel mondo contadino, ma solo uno su cinque svolge un'attività terziaria e

pochi sono gli insegnanti, gli intellettuali e gli artisti (secondario 67% – PST 47%; primario 11% – PST 3%; terziario 20% – PST 50%). I dati del 1956 confermano un numero minimo di donne, il radicamento nel Locarnese e in Riviera, una percentuale importante di professioni nel settore secondario. Si assiste però a un processo d'invecchiamento, alla riduzione degli iscritti del primario e a una presenza tutto sommato debole di professioni del terziario. I dati del 1977 permettono di osservare una vera e propria mutazione del POCT, diventato Partito del Lavoro (PdL): presenza importante del numero di donne (34%); ricambio generazionale, con una media di età minore di 35 anni (da notare il "buco" della generazione di mezzo dovuto al mancato reclutamento degli anni '50 e '60); Locarnese sempre importante, ma crescita degli iscritti nel Luganese; presenza maggiore nei borghi e nelle città; 60% degli iscritti che svolgono una professione del terziario (docenti e impiegati), 20% secondario, 20% pensionati e inclassificabili.

Per quanto concerne i militanti e i dirigenti si può notare che nel 1947

sono tutti uomini, di età media relativamente bassa, provenienti da tutte le regioni del cantone, abitanti nei borghi e nelle città e con una sovra rappresentazione del settore terziario (ciò che vale anche per il PST). Nel 1954 sono ancora quasi tutti uomini, la grande maggioranza svolge una professione del secondario (operai e artigiani), di tutte le regioni (per dar voce anche a località con solo qualche comunista) e relativamente giovani.

A questo punto uno potrebbe chiedersi quali ragioni hanno spinto l'autore a dedicare uno studio a un partito minoritario che ha scarsamente inciso nella storia politica cantonale. E qui allora sta, secondo me, un ulteriore valore di tale ricerca e cioè il fatto che studiando il POCT Tobia Bernardi ha pure illuminato bene il tema dell'anticomunismo, che è un'ideologia come il comunismo con i suoi valori, le sue credenze e i suoi miti (Jean-François Fayet). Scrivere la storia del POCT, in altre parole, ha equivalso a scrivere la storia dell'anticomunismo svizzero e ticinese che, come ha scritto André Rauber, è una quasi-dottrina di Stato. Il manicheismo è speculare a



L'ambulanza della X Brigata. Al centro, col berretto chiaro, l'infermiere Gino Franceschini

quello comunista. Pur consci del fatto che i seguaci di tale dottrina sono “quattro gatti”, vi è una chiara sopravvalutazione del pericolo che essi rappresentano e si può rilevare la sproporzione degli apparati di controllo e di repressione messe in atto. L’anticomunismo gioca molto sulla paura, è un tema trasversale che può essere declinato in vari modi e in differenti epoche storiche e serve per screditare persone e proposte non necessariamente comuniste.

L’anticomunismo in Svizzera ha una lunga storia. Risale già all’Ottocento: con la sorveglianza e la repressione dei profughi comunisti tedeschi negli anni 1843 - 1846 (Wilhelm Weitling, August Becker) si mira ad attaccare i radicali zurighesi, vodesi e ginevrini. Nel 1889 nasce il Ministero pubblico federale che ha però poteri ancora limitati. Lo sciopero generale del 1918 è l’avvenimento che accresce ulteriormente l’ostilità verso il comunismo. Per decenni bollato come frutto di un “complotto bolscevico”, smentito in sede storiografica già dalla fine degli anni Sessanta (Willi Gautschi), esso rappresenta un vero trauma per la borghesia svizzera. L’avversione per il paese dei soviet e verso tutte le organizzazioni che ad esso si richiamano è un continuo crescendo. Nel 1923 l’assassinio del capo della delegazione sovietica alla conferenza di Losanna e il processo a Maurice Conradi, si conclude con l’assoluzione dell’assassino. Una decina di anni più tardi la Svizzera, per bocca di Giuseppe Motta, si oppone all’entrata dell’URSS nella Società delle Nazioni. Alla vigilia della guerra la Confederazione elvetica diventa un bastione dell’anticomunismo: nascita dell’Entente internationale anti-communiste; rifiuto di relazioni con l’URSS; proibizioni di organizzazioni comuniste cantonali; opinione pubblica e stampa in grande maggioranza contro il comunismo. Ostracismo che continua, come si è detto, anche in piena guerra, con uno smaccato uso di due pesi e due misure, poiché si tollerano invece organizzazioni fasciste e naziste.

Dopo una tregua verso la fine del secondo conflitto mondiale, con la guerra fredda l’anticomunismo torna a manifestarsi in svariate forme, con lo scopo di marginalizzare e sorvegliare i comunisti. Attraverso associazioni nate con lo scopo pre-

ciso di combattere il comunismo ma, soprattutto, in modo trasversale nei partiti e nelle associazioni già esistenti, nonché da parte delle polizie cantonali e del ministero pubblico federale, gli aderenti e i simpatizzanti sono costantemente controllati e attaccati: pedinamenti, infiltrazioni nelle organizzazioni, ascolto delle loro riunioni, censura postale e sorveglianza telefonica, informatori prezzolati, giornali e stampati di propaganda.

Le posizioni ostili alla Svizzera, le infiltrazioni nell’esercito, i finanziamenti che dovrebbero dimostrare i legami con L’URSS e i paesi dell’Est, tutto è passato al vaglio delle autorità. I comunisti sono pericolosi per lo stato, non in quanto responsabili di reati ma per il solo fatto di essere comunisti.

Jean-Jacques Becker ha evidenziato vari tipi di anti-comunismo: di circostanza (del 1917, nella logica della guerra); di indifferenza (diffuso nei paesi anglosassoni); di denuncia; di classe (paura per la propria condizione sociale); ideologico (parte della loro legittimità come il fascismo o il nazismo); di valori (civiltà occidentale minacciata); di sinistra. L’anticomunismo del Partito socialista svizzero e dell’Unione sindacale svizzera è particolarmente virulento dopo il colpo di Praga del 1948 con la presa del potere da parte dei comunisti; da allora capitalismo e comunismo sono messi sullo stesso piano e considerati ambedue nemici del socialismo democratico, posizione che trova poi la sua consacrazione nel programma di Winterthur del 1959. Il PSdL - si ritiene - non è un partito operaio radicale, ma la Quinta colonna al servizio di Stalin e i suoi militanti dei semplici mercenari.

Il 1956 è un anno drammatico per i comunisti: il rapporto Kruscev e la denuncia dei crimini di Stalin, nonché la rivolta ungherese e l’invasione sovietica li disorientano e li costringono a un duro confronto con la realtà. Stigmatizzati, marginalizzati e oggetto di violenze da un’ondata anticomunista senza precedenti e di solidarietà per i profughi ungheresi, i comunisti svizzeri riconoscono che sono stati commessi degli errori che però tendono a minimizzare. Si conferma il valore del modello sovietico e, attraverso viaggi e conferenze, si continua a tener vivo il culto per l’URSS e i paesi socialisti. È un campo, quello

socialista, che lotta per la pace, contro il campo antidemocratico e imperialista e che sostiene i movimenti di liberazione nazionale in Africa e in Asia. In definitiva il partito si allinea sulle posizioni del movimento comunista internazionale.

La pubblicazione di Bernardi è un nuovo tassello per la conoscenza del comunismo e dell’anticomunismo in Svizzera. Il PSdL si trova ad operare in tre realtà diverse. In Svizzera romanda ha un radicamento importante e un ruolo attivo e incisivo nelle istituzioni, dove porta diverse proposte concrete. Resta tuttora una forza significativa sulla scena politica. Nella Svizzera tedesca la presenza importante in città come Zurigo o Basilea è andata via via scemando. L’anticomunismo forte e diffuso (ostracismo, violenze, espulsione di stranieri) è all’origine di un processo di liquidazione avvenuto dopo il 1956 con l’abbandono di moltissimi militanti e la sparizione di intere sezioni cantonali. Nella Svizzera italiana, infine, un “clima ostile ma non totalmente intollerante” (p.152) non ha visto i militanti del POCT oggetto di vicende giudiziarie o di discriminazione professionale (un solo tentativo fallito, quello di Virgilio Gilardoni). Anche le associazioni patriottiche e anticomuniste, non si sono profilate in modo “militante e aggressivo” come in Svizzera tedesca. La difesa della democrazia e della libertà di ampi strati della società e della stampa non ha permesso di valicare certi limiti. I contesti di riferimento (Francia, Germania e Italia) hanno inoltre avuto un peso importante nelle singole realtà nazionali.

In conclusione, però, l’insegnamento è che bisogna rimanere vigili: la supposta pericolosità degli estremisti può condurre uno stato di diritto a limitare le libertà dei singoli cittadini. Le schedature di una parte della cittadinanza negli anni Settanta a Zurigo da parte di Ernst Cincera e lo scandalo esploso nel 1989 con le oltre 900’000 persone schedate come “sovversive” sono un monito anche per il presente.

Pasquale Genasci

* Tobia Bernardi, *Da Oriente viene la luce del sole. Storia del Partito operaio e contadino ticinese (1944 - 1959)*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini 2020

libri

Solo Giuliano è stato diverso

Il breve regno dell'imperatore che rinnegò il cristianesimo

“Era di media statura, aveva le chiome morbide come se fossero pettinate e portava un’ispida barba che finiva in punta. Gli occhi splendevano di fulgida bellezza ed indicavano l’acume della sua mente. Aveva belle sopracciglia, naso molto diritto, la bocca un po’ troppo grande con il labbro inferiore cadente”. Con queste parole, Ammiano Marcellino descrive l’aspetto di Flavio Claudio Giuliano che governò l’impero di Roma dal novembre del 360 al giugno del 363. Perché ricordare questo sovrano il cui regno ebbe una durata tanto breve? Quando Giuliano, nato a Costantinopoli nel 331, indossò la porpora non aveva neanche trent’anni. Nel corso dei pochi mesi che seguirono, tuttavia, prima della sua precoce scomparsa, le sue gesta riuscirono ad accendere gli animi dei contemporanei in modo tale che la sua fama, non solo non andò perduta nel corso del tempo, ma riuscì, ancora, in pieno ventesimo secolo, ad ispirare a Gore Vidal la trama per un fortunato romanzo storico.

La vita di Giuliano fu segnata, fin dalla prima infanzia, da eventi drammatici. Figlio di Giulio Costanzo, fratellastro di Costantino, dopo aver perso la madre Basilina poco dopo la nascita, vide, ancora fanciullo, il padre ucciso nei torbidi che seguirono la morte del celebre vincitore della battaglia di Ponte Milvio. Costanzo II, infatti, figlio di Costantino, probabilmente spinto dal desiderio di consolidare il suo potere, decise di eliminare in un bagno di sangue tutti i parenti maschi che avrebbero potuto rivendicare qualche pretesa sul trono. *“I nostri padri”*, scrisse più tardi Giuliano ricordando quei tragici giorni, *“erano fratelli per parte di padre. Ma pur essendo parenti così stretti, che mi fece questo umanissimo imperatore! Sei cugini miei e suoi, mio padre che era suo zio, e ancora un altro zio comune per parte di padre e mio fratello maggiore uccise senza processo”*. Giuliano e il suo fratellastro Gallo, però, furono lasciati in vita. Forse furono reputati troppo giovani o giudicati di salute cagionevole per costituire un reale pericolo. Così, mentre i figli di

Costantino si spartivano l’impero, per i due ragazzi iniziava un lungo periodo in cui l’improvviso arrivo di un messaggero avrebbe potuto significare la concreta possibilità di una condanna a morte. Questo annuncio, tuttavia, non giunse mai. Chissà per quali motivi Costanzo, che non aveva esitato a sterminare così tanti parenti, si trattenne di fronte ai due giovanissimi cugini? Molto probabilmente non fu la pietà nei confronti dei due orfani ad impedirgli di compiere altri delitti, ma, piuttosto, fu il timore superstizioso dovuto alla mancanza di eredi interpretata come un’oscura punizione per i crimini commessi. In assenza di discendenti, inoltre, la presenza dei due fanciulli avrebbe impedito l’estinzione della casata del grande Costantino. Affidato, dapprima, alle cure del vescovo Eusebio, Giuliano ebbe, poi, in sorte di avere come precettore Mardonio, profondo conoscitore e ammiratore della cultura greca, che aveva già svolto quel ruolo per Basilina, la madre del suo nuovo e giovane allievo.

In quegli anni, la religione cristiana, pur divisa tra diverse correnti spesso in forte polemica tra di loro, costituiva, ormai, una presenza rilevante all’interno della società del tardo impero. La famiglia di Costantino, inoltre, sull’esempio del grande sovrano che, dopo aver concesso libertà di culto ai cristiani li aveva, in seguito, apertamente favoriti, si attribuiva un ruolo speciale nella difesa e nella diffusione della nuova fede.

La religione tradizionale, legata alle antiche divinità del pantheon greco-romano, era, però, ben lungi dall’essere sconfitta. In ampie regioni dell’impero, anzi, la maggioranza della popolazione restava tenacemente aggrappata alle vecchie credenze e manifestava indifferenza, e anche ostilità, nei confronti del cristianesimo che, di giorno in giorno, sembrava guadagnare terreno. Questa religiosità, alimentata da pratiche di culto che affondavano le radici in un passato lontano fino a perdersi nel mito, aveva, con il passare dei secoli, subito una profonda trasfor-

mazione. L’influenza di religioni venute dall’oriente, la prevalenza di una dimensione più personale rispetto al mistero dell’esistenza, la diffusione della critica filosofica avevano, di fatto, contribuito a rendere diversa la religiosità greco-romana degli ultimi secoli dell’impero rispetto all’epoca classica. Se a livello popolare erano frequenti gli atteggiamenti improntati a mera superstizione, una dimensione legata alla credenza nella magia e nell’astrologia era ben presente anche presso le persone più colte che si ponevano nei confronti della religione con uno spirito incline ad un ampio sincretismo. Accanto alle celebrazioni riservate alle divinità del tradizionale pantheon greco-romano, si affiancavano processioni in onore di Iside, riti rivolti a Cibele e ad Attis, complesse iniziazioni ai più svariati culti misterici che scandivano la quotidiana pratica del sacro in un’epoca segnata da un diffuso senso d’angoscia da cui scaturiva l’aspirazione verso la dimensione trascendente che accomunava larga parte della società del tempo. Per coloro che, imbevuti di spirito filosofico, non rifuggivano da spiegazioni improntate ad un maggior razionalismo, la dimensione religiosa, ampiamente permeata dall’eredità platonica, interpretava i tradizionali numi greco-romani come divinità minori, emanazioni di un’unica ed eccelsa entità superiore in una prospettiva assai prossima ad un sostanziale monoteismo. Per cercare di emanciparsi il più possibile dalla dimensione puramente materiale in cerca del ricongiungimento con questa realtà divina erano ammesse, e incoraggiate, ogni sorta di esperienze mistiche o magiche in grado di permettere alla trepidante anima del fedele di gettare lo sguardo sulla vera patria celeste da cui proveniva e verso la quale, un giorno, avrebbe fatto ritorno. In ambito religioso, tra i cristiani e coloro che restavano fedeli alle vecchie consuetudini esistevano, senza dubbio, molte analogie, ma erano molti anche gli aspetti che rendevano assai diverse tra di loro le due posizioni. In particolare, l’esclusivismo delle diverse chiese cri-

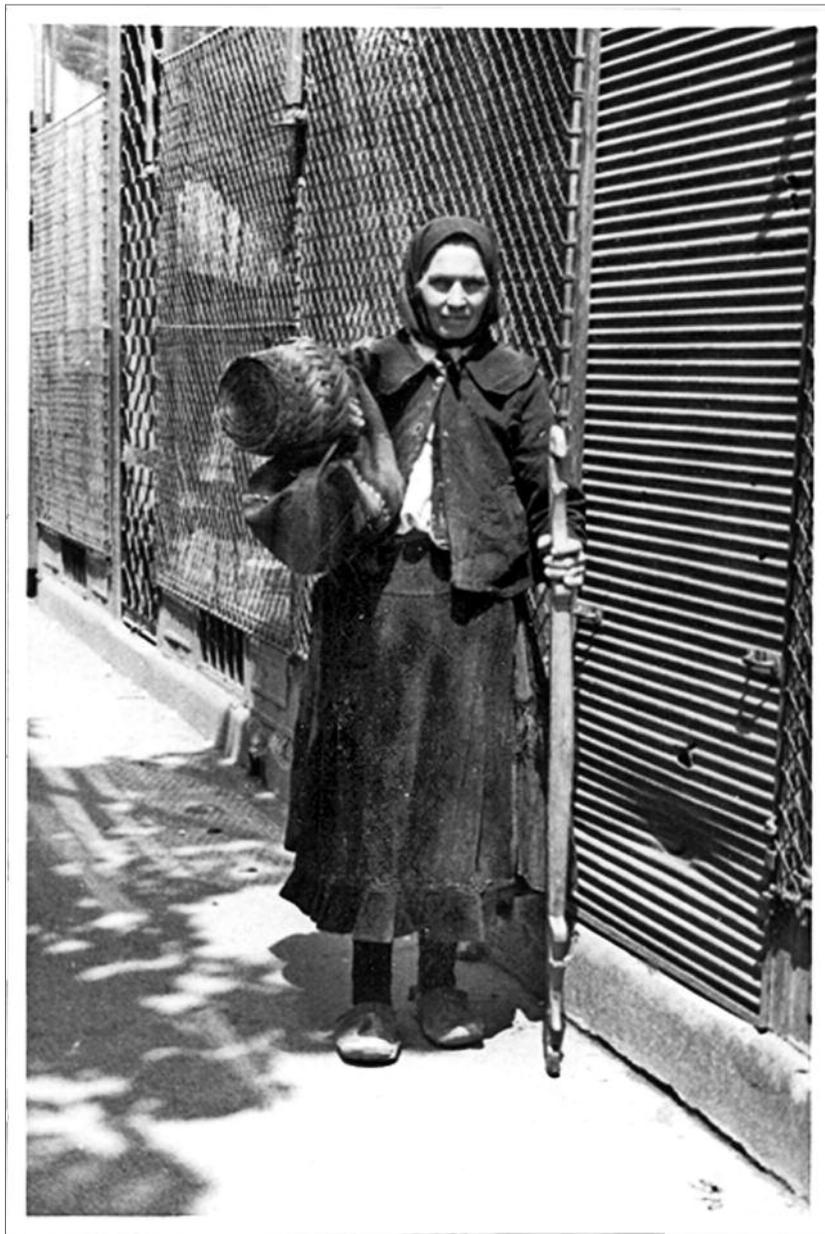
stiane che, pur divergendo tra di loro per diversi ambiti dottrinali, si attribuivano l'esclusivo possesso della verità, costituiva un indubbio ostacolo alla tendenza sincretistica così diffusa nella sensibilità religiosa dell'epoca. *“Osserviamo gli stessi astri”*, scriverà ancora qualche decennio dopo Lucio Aurelio Simmaco per rivendicare la libertà di coscienza in occasione della controversia a proposito dell'altare della Vittoria, *“ci è comune il cielo, ci circonda il medesimo universo: cosa importa se ciascuno cerca la verità a suo modo? Non c'è una sola strada per raggiungere un mistero così grande”*. I tempi, tuttavia, non erano inclini alla tolleranza. I problemi politici e militari legati al governo dell'impero spingevano gli imperato-

ri a privilegiare un'unica religione comune a tutti i sudditi e i figli di Costantino erano più che mai convinti di questa necessità. Per questa ragione, l'educazione impartita a Gallo e a Giuliano, seppur fondata sullo studio dei grandi classici del passato, era permeata da una profonda adesione ai valori del cristianesimo secondo una prospettiva che, ormai, intrecciava, senza troppi problemi, potere politico e fede religiosa.

Quali ragioni spinsero Giuliano a voltare le spalle alla religione con cui la sua famiglia si identificava così profondamente? Si trattava di un passo estremamente pericoloso, specialmente per una persona che già si trovava a vivere in una condizione così precaria. Al volta-

faccia religioso, infatti, poteva essere facilmente attribuito il valore di un tradimento politico. Furono forse i lunghi anni di studio solitario che accesero la fantasia del ragazzo e la fecero infiammare di fronte alle gesta degli eroi dell'antichità? Oppure si trattò dell'amara consapevolezza che la fede in una religione che poneva l'amore per il prossimo tra i suoi precetti più importanti non era stata in grado di impedire la strage dei suoi familiari? Neanche l'educazione filosofica dovette risultare estranea alla conversione di Giuliano. *“Fini per incontrare”*, scrisse Libanio, il grande oratore che restò tenacemente attaccato al culto degli dèi fino alla fine dei suoi giorni, *“uomini tutti presi dalle dottrine di Platone, e li ascoltò parlare degli dèi, dei demoni, dei creatori e dei veri salvatori di tutto questo universo; della natura dell'anima, della sua origine e del suo destino; delle cause della sua discesa e della sua ascesa [...] purificò l'amarrezza di quell'insegnamento con la dolcezza di questo discorso e, respingendo tutte le assurdità precedenti, le sostituì nel suo animo con la bellezza delle verità che egli vi immise, come si accolgono in un vasto tempio statue divine rimaste a lungo fra la melma di un pantano”*.

La partita religiosa, infatti, non era ancora chiusa e non mancavano di certo, tra i filosofi e gli educatori che circondavano il giovane principe, coloro che, convinti assertori della fede tradizionale, individuarono nel carattere schivo e incline alla meditazione del giovane allievo la possibilità di un riscatto per una tradizione così gloriosa, condivisa da personalità quali Omero, Pitagora e Platone. Probabilmente, già verso i vent'anni, Giuliano aveva operato quella svolta neoplatonica che lo allontanò dal cristianesimo, ma, per il momento, dovette rinunciare a manifestare pubblicamente le sue nuove convinzioni. Era, senza dubbio, una scelta più saggia dissimularle sotto il manto dell'interesse per gli studi filosofici mentre, nell'ombra e circondato da amici fidati, Giuliano si faceva iniziare ai misteri delle diverse divinità. Il momento politico, per giunta, non era tra i più favorevoli. Il fratellastro Gallo, infatti, era stato elevato dall'imperatore Costanzo II al ruolo di cesare, cioè di vice-sovrano, per la parte orientale dell'impero. Non si trattava di un

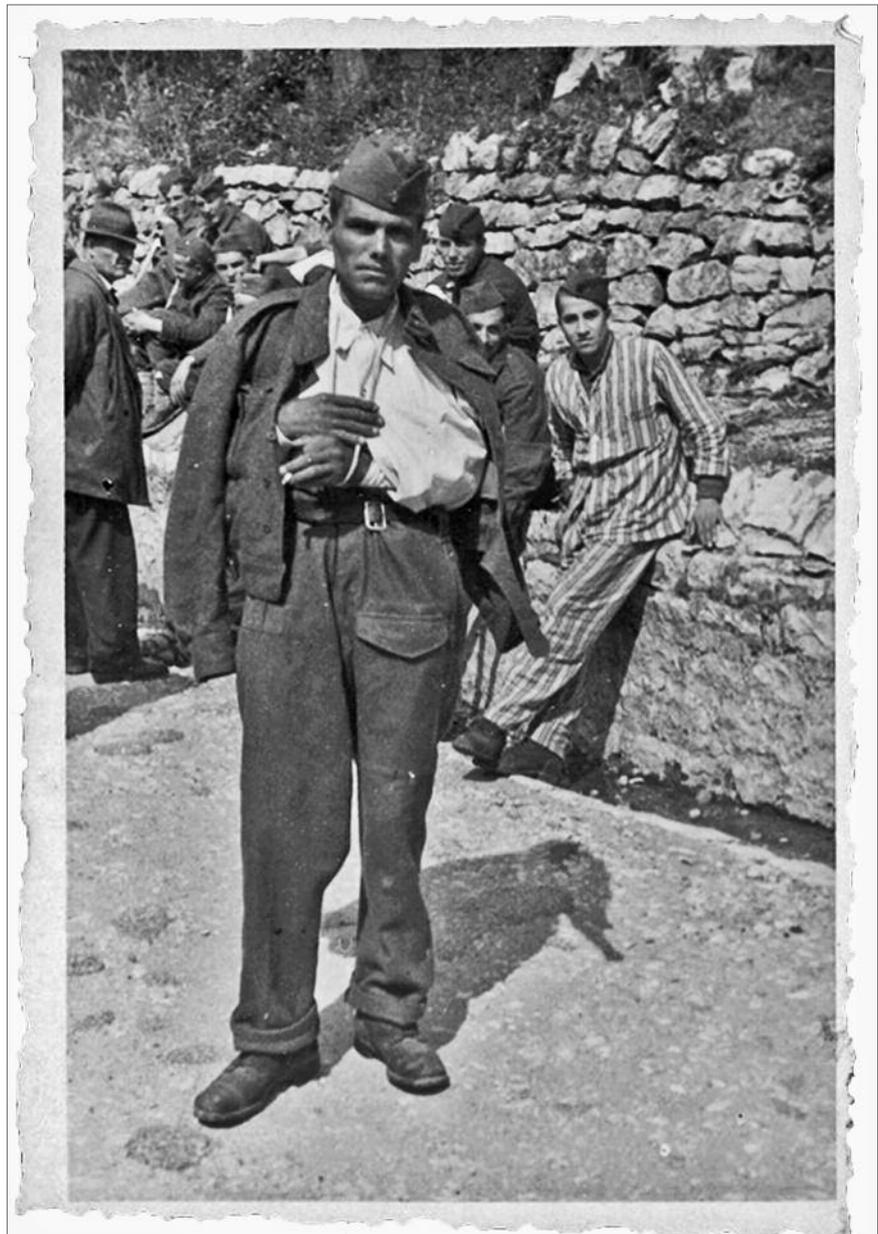


Donna con in mano un bastone e due borse

compito facile. Da oriente, infatti, i Sasanidi premevano nuovamente contro le frontiere romane facendo leva, spesso, sul malcontento dei sudditi delle province confinanti con il loro territorio. Una rivolta, infatti, non tardò ad esplodere tra gli Ebrei della Palestina. Gallo riuscì a soffocare nel sangue la sollevazione, ma la personalità del nuovo cesare non incontrò il favore dei funzionari sottoposti alla sua autorità. La scoperta di una congiura ai suoi danni fece inclinare il suo animo verso una politica di aperta repressione che, ben presto, si concretizzò in un vero e proprio regime del terrore. Raggiunto da queste voci, Costanzo ingiunse a Gallo di presentarsi alla corte di Milano. Di fronte all'ordine, ed evidentemente timoroso delle intenzioni dell'imperatore, Gallo iniziò ad assumere un atteggiamento sempre più ambiguo dietro il quale Costanzo intravede l'intenzione di una aperta rivolta. Fu questa la ragione che spinse l'imperatore a condannare a morte il cugino, sentenza che fu eseguita mentre Gallo era in viaggio verso Milano nell'anno 354. Si trattava davvero di ribellione oppure la fine di Gallo fu l'esito di una ben orchestrata congiura di palazzo? Non è possibile rispondere con certezza, ma, la posizione di Giuliano si era fatta ancora più precaria. Quale destino lo attendeva? Una vita tranquilla tra gli scritti dei filosofi e il culto rivolto, in tutta segretezza, ai vecchi dèi degli elleni? Un incarico di governo al posto del fratello che aveva fallito? Oppure, verosimilmente, la spada del carnefice non si sarebbe fatta attendere più a lungo? Soprattutto questa possibilità dovette balenare nella mente di Giuliano quando, subito dopo la fine di Gallo, venne raggiunto dall'ordine di presentarsi, a sua volta, alla corte di Milano. Dopo mesi di incertezza, probabilmente anche grazie all'intercessione dell'imperatrice Eusebia, moglie di Costanzo, Giuliano fu, finalmente, ricevuto a corte per sentirsi ordinare di risiedere ad Atene. Se di una "punizione" si trattava, essa dovette risultare assai gradita all'animo di Giuliano. Cosa ci poteva essere di meglio, infatti, che vivere nella città più importante della Grecia dove il glorioso passato dell'Ellade era ancora una realtà palpabile tra i monumenti secolari carichi di gloria? Ad Atene, dove la vecchia religione era ancora ben viva, Giuliano

poté approfondire gli studi filosofici che tanto amava circondato da amici che condividevano con lui l'ammirazione per l'antichità e la fede nei vecchi dèi. Chissà, allora, con quale animo, pochi mesi dopo, accolse, del tutto inaspettato, l'ordine di tornare a Milano. Costanzo aveva, dunque, mutato parere? Gli intrighi di corte stavano tessendo una nuova congiura ai suoi danni? *"Quanti fiumi di lacrime"* scriverà più tardi agli ateniesi, *"versai e quali lamenti, tendendo le mani alla vostra acropoli, quando fui chiamato, e supplicavo Atena di salvare il supplice e di non abbandonarlo!"*. Il motivo della convocazione di Giuliano risiedeva, in realtà, nelle complesse vicende politiche che travagliavano l'impero. L'imperatore

Costanzo, infatti, era riuscito ad aver ragione della rivolta di Claudio Silvano, comandante delle legioni stanziato in Gallia. Ci voleva, adesso, un valido aiuto per governare quella provincia così esposta, lungo il confine sul Reno, alle incursioni dei popoli germanici. Fu così che, all'incredulo Giuliano, venne offerta la porpora di Cesare e la mano di Elena, sorella di Costanzo e figlia del grande Costantino, scomparsa dopo pochi anni il matrimonio nel 360. Probabilmente fu sempre l'influenza di Eusebia a favorire la scelta di Giuliano rovesciandone, in tal modo, la sorte. Dalla condizione di quasi ostaggio nelle mani di Costanzo, Giuliano, improvvisamente, era diventato suo collega e aveva stretto con l'imperatore un vincolo di



Milite con il braccio ferito appeso al collo

parentela assai più saldo rispetto agli incerti legami di sangue che non erano riusciti a garantire la salvezza degli altri suoi parenti. L'incarico che attendeva Giuliano, tuttavia, non era semplice e, forse, Costanzo aveva ceduto all'influenza della moglie pensando che il giovane letterato nutrito di filosofia non avesse le capacità di governare la Gallia e finisse per provocare, con la sua inettitudine, la propria caduta. Probabilmente furono anche questi i timori che accompagnarono Giuliano quando, verso la fine del 355, attraversò le Alpi con una piccola scorta, alla volta della Gallia. Questa provincia versava, infatti, in una condizione assai difficile. Le tribù dei Germani stanziati oltre il Reno avevano superato il confine in diversi punti ed avevano strappato ai romani il controllo di vaste porzioni del territorio gallico, tra cui la città di Colonia. Già nell'inizio dell'estate seguente, però, Giuliano dette prova delle sue capacità sottraendo questa importante città agli Alemanni. Ottenuto, finalmente, il comando di tutte le legioni stanziati in Gallia, Giuliano, nell'estate del 356 riprese l'offensiva sbaragliando gli Alemanni nei pressi di Strasburgo in modo da pacificare l'intera provincia prima di ritirarsi presso *Lutetia Parisiorum*, l'attuale città di Parigi, da cui proseguì, negli anni successivi, l'opera di consolidamento del potere romano in quelle travagliate regioni. Il governo di Giuliano andò incontro al favore della popolazione che vide migliorare le sue condizioni e le truppe a lui affidate mostrarono un crescente affetto per il loro comandante che era stato in grado di riportare così tanti successi. Giuliano, più che un austero filosofo, per i soldati a lui fedeli sembrava essere lo stesso Giulio Cesare ritornato a governare le terre da lui conquistate più di tre secoli prima. Proprio mentre l'astro di Giuliano splendeva sui cieli gallici, si riaccese il conflitto con i Sasanidi che insidiavano le ricche provincie romane dell'oriente. Per far fronte alle nuove esigenze militari, Costanzo, chiese nuove truppe dalla Gallia dove, ormai, nessuna minaccia sembrava profilarsi all'orizzonte. Giuliano, tuttavia, aveva promesso ai suoi soldati di non condurli mai a combattere lontano da casa e le truppe si attendevano che il loro comandante mantenesse la promessa. Il momento era difficile. Se Giuliano avesse rifiutato

i rinforzi richiesti da Costanzo avrebbe commesso un atto di aperta disobbedienza, se li avesse accordati sarebbero stati i suoi stessi soldati ad insorgere contro di lui. Come uscire da questa pericolosa situazione? Furono le stesse truppe di Giuliano a prendere l'iniziativa radunandosi attorno al palazzo dove risiedeva il loro comandante, prima per dimostrare il loro scontento, ma, subito dopo, per acclamare Giuliano imperatore. Si trattò di una notte drammatica. Accettare l'offerta dell'esercito avrebbe portato alla guerra con Costanzo, rifiutare avrebbe potuto significare la morte sotto le spade dei soldati in rivolta. Giuliano, mentre le grida dei legionari, si facevano sempre più alte e minacciose si rivolse agli dèi che adorava in segreto: *“...allora [...] adorai Zeus. [...] Chiesi perciò al dio di darmi un segno ed egli subito me lo mostrò e ordinò di obbedire e non oppormi al vivo desiderio dell'esercito”*. Il mattino dopo Giuliano accettò: la guerra con Costanzo era ormai inevitabile. L'imperatore, infatti, respinse ogni accordo e si preparava ad annientare una volta per tutte il nuovo e pericoloso usurpatore. Giuliano, intanto, aveva iniziato una politica di propaganda a sostegno delle sue ragioni inviando una serie di lettere alle autorità e ai cittadini di Roma, di Sparta, di Atene e di Corinto mentre, da Naisso, l'attuale città serba di Niš, si preparava ad affrontare l'esercito dell'oriente sotto la guida di Costanzo. Proprio mentre sembrava che toccasse alle armi decidere del destino di Giuliano, egli fu raggiunto da una notizia che aveva dell'incredibile. Costanzo era morto all'improvviso, ma prima di spirare aveva nominato proprio Giuliano quale legittimo erede: l'antico orfano, in balia dei capricci del destino, era diventato, alla fine del 361, il padrone assoluto dell'impero. Insiediato sul trono di Costantinopoli, Giuliano poté avviare una rapida riforma della corte, ma, soprattutto, affrontare con decisione le questioni religiose che gli stavano a cuore. Non nascondendo più la sua venerazione per gli dèi degli antichi elleni, proclamò la tolleranza verso tutti i culti. I templi degli dèi furono riaperti e i fumi dei sacrifici si levarono di nuovo dagli altari, ma anche tutti i vescovi cristiani che erano stati esiliati a causa delle continue dispute tra le diverse chiese furono richia-

mati alle loro sedi. Fu un genuino spirito di tolleranza a spingere Giuliano a prendere questa decisione oppure, come lascia intendere, non senza una certa malizia, Ammiano Marcellino, fu piuttosto la speranza che, così facendo, in seno al cristianesimo si sarebbero ben presto accese nuove e violente dispute in grado di indebolire la nuova fede? È difficile dirlo con certezza, ma, di sicuro, l'inizio del suo governo concise con una radicale svolta nella politica religiosa. Un'iniziativa assai controversa fu la decisione di escludere i cristiani dall'insegnamento della letteratura classica. Come potevano, si chiedeva Giuliano, coloro che deridevano i miti antichi e le credenze millenarie, scrigni di saggezza per intere generazioni, continuare ad insegnare l'oggetto del loro disprezzo? L'avversione dell'imperatore nei confronti degli epicurei e dei cinici che non lesinavano, da un punto di vista filosofico, critiche alla religione ellenica, mostrò ben presto che Giuliano, più che ad una politica di tolleranza mirava ad una vera e propria restaurazione dei culti tradizionali all'insegna di un orientamento spiccatamente neoplatonico che incontrava il favore delle classi colte. Anche l'idea di rimodellare le pratiche della religione ellenica secondo l'esempio della chiesa cristiana conferma, del resto, questa ipotesi.

Quale effetto ebbero le decisioni prese così rapidamente da Giuliano appena asceso al trono? Per i cristiani, ormai, egli era un apostata che aveva rigettato la religione in cui era stato allevato per volgersi agli oscuri culti, intrisi di peccato, praticati nei tempi antichi. Certamente le sue iniziative dovettero suscitare qualche entusiasmo tra i non pochi simpatizzanti della religione ellenica, ma, è assai probabile che, tra i più, egli venisse visto come una figura strana e bizzarra, quasi una personalità uscita da un passato ormai troppo lontano. In quest'ottica si spiega, infatti, lo scontro che ebbe con gli abitanti di Antiochia quando, mosso l'esercito in direzione dell'impero dei Sasanidi, soggiornò in quella città. Dopo un'accoglienza festosa, infatti, la sua presenza in città iniziò ad essere il bersaglio di critiche sempre più numerose. Troppo austero il suo portamento, troppo rigida la sua fede nei confronti degli dèi,

troppa trascuratezza nel suo aspetto con quella barba da filosofo ormai fuori moda! Ecco ciò che gli abitanti di Antiochia pensavano, senza nascondere, del sovrano che aggiornava tra di loro. A queste accuse Giuliano rispose con un libello satirico, il *Misopogon*, il cui titolo, in italiano, suona appunto come *Il nemico della barba*. Con sottile ironia, Giuliano, finge di addossarsi le colpe dello scontento che aveva suscitato, ma solo perché aveva favorito gli abitanti di una città che, invece, avrebbero meritato tutt'altro trattamento. “*Con il mio discorso*”, scriveva Giuliano al termine del *Misopogon*, “*son tornato proprio là dove volevo. Io stesso sono la causa di tutti i miei mali, per aver elargito benefici agli ingrati*”. Con queste parole, nel marzo del 363, l'imperatore volse le spalle ad Antiochia, i cui abitanti mostrarono un tardivo pentimento che, forse, era solo di facciata, per volgere, con l'esercito, verso il nemico. Era proprio necessaria quella campagna militare? Lo stato confinante

era, da tempo, una spina nel fianco sui confini orientali dell'impero. Non erano infrequenti le scorrerie oltre frontiera che, non di rado, si spingevano fino ad impadronirsi del controllo di ampie porzioni del territorio romano o di stati alleati. Una simile situazione, dunque, non era tollerabile. Probabilmente, Giuliano confidava che, un rapido e decisivo successo ad oriente, avrebbe fatto accrescere il suo prestigio favorendo, così, la sua politica di riforma religiosa oppure fu la volontà di emulare le gesta del grande Alessandro a spingere l'imperatore a varcare i confini in direzione di Ctesifonte, la capitale dei Sasanidi? La marcia nel territorio nemico, all'inizio, non presentò particolari difficoltà. Gli avversari si ritiravano di fronte all'avanzata delle legioni che, già nel mese di giugno, giunsero in vista delle mura della città. Assediare la capitale nemica, potentemente fortificata costituiva, però, un rischio molto elevato. L'esercito sasanide avrebbe potuto, a sua volta, circondare i romani che, in questo modo, si sarebbero trovati nella difficile

situazione di combattere su due fronti. La decisione di Giuliano fu di volgersi verso nord per cercare di congiungersi con un altro contingente dell'esercito proveniente dall'Armenia, ma le condizioni della marcia non si rivelarono così facili come all'inizio della campagna. Il caldo era, ormai, soffocante e, per di più, i Sasanidi in ritirata avevano fatto terra bruciata davanti ai romani, logorando il nemico con continue scaramucce. Il 16 giugno, finalmente, il grosso del loro esercito si profilò all'orizzonte, ma, ancora una volta, non sembrava intenzionato ad impegnarsi in uno scontro decisivo. La situazione dei romani iniziava a farsi difficile quando, il 21 giugno, Giuliano stabilì una sosta di tre giorni nei pressi di Maranga. Qui, secondo la narrazione di Ammiano Marcellino, la notte del 25 giugno, Giuliano ebbe una visione. Mentre l'imperatore si dedicava allo studio e alla preghiera, sembrò materializzarsi, nel buio della tenda, una figura di origine soprannaturale, il Genio dell'impero, la stessa che, a detta dello stesso Ammiano, aveva



Gruppo di pazienti all'ospedale di Meljine. Il primo a sinistra con le grucce sembra August Matthèy, rimasto ferito nella Valle del Lim, dove operava il suo gruppo, e finito a Meljine

incoraggiato Giuliano, nella lontana Parigi, ad accettare l'impero dalle mani dei soldati. Questa volta, però, la figura era velata a lutto e, dopo aver volto uno sguardo pieno di tristezza verso Giuliano, si dissolse in silenzio tra le tenebre. Con un mesto presagio in cuore, e nonostante il parere contrario degli aruspici che avevano intravisto vaticini di pessimo augurio nei resti delle vittime sacrificali, Giuliano decise di proseguire la marcia. Mentre l'esercito era intento ad affrontare il difficile cammino, l'imperatore venne raggiunto dalla notizia che la retroguardia era stata attaccata dai nemici ed egli, prontamente, per incoraggiare i soldati con la sua presenza, si precipitò nel luogo dello scontro. Nella fretta, però, si era dimenticato di indossare l'armatura che proteggeva il corpo dai colpi degli avversari. La presenza dell'imperatore sortì il suo effetto e i Sasanidi furono prontamente respinti, ma quando la polvere sollevata dai cavalli si dissolse, tra i feriti c'era anche lo stesso Giuliano che aveva ricevuto un giavello nel fianco. *“Improvvisamente”,* racconta Ammiano Marcellino, *“non si sa da dove provenisse, una lancia della cavalleria gli sfiorò il braccio ed attraverso le costole gli si conficcò fra i lobi più bassi del fegato”*. Sulle prime sembrò trattarsi di una ferita superficiale, ma quando egli, facendo appello a tutte le sue forze, tentò di estrarre l'asta dal suo corpo perse i sensi e, appena riportato all'accampamento, le sue condizioni si rivelarono subito senza speranza. L'agonia durò a lungo e, nel corso della notte, Giuliano ebbe occasione, come già aveva fatto Socrate, prima di portare alle labbra il calice colmo di cicuta, di discutere con gli amici delle sue convinzioni filosofiche. Ammiano Marcellino ci riporta queste parole dell'imperatore morente: *“È arrivato, amici, il momento ben opportuno di uscire di vita. Giunto al momento di restituirla alla natura, che la richiede, come un debitore leale mi rallegro e non mi rattristo né mi dolgo (come alcuni pensano) poiché ben so, per opinione unanime dei filosofi, quanto l'anima sia più felice del corpo e penso che, ogniqualvolta una condizione migliore venga separata da quella peggiore, dobbiamo rallegrarci, non dolerci”*. Poco dopo aver pronunciato queste parole, ad appena trentadue anni, Giuliano

cessò di vivere. Non erano trascorsi neanche venti mesi dal giorno in cui aveva rivestito la porpora. La discussione tra gli ufficiali per stabilire un successore in quella difficile situazione fu accesa. Salustio, vecchio amico di Giuliano e convinto sostenitore della religione ellenica, rifiutò la proposta adducendo il suo stato di salute e l'età ormai avanzata. Finalmente la decisione fu presa e, come successore di Giuliano, fu scelto Gioviano, di fede cristiana, che concluse una rapida e poco onorevole pace con i Sasanidi per riportare il prima possibile l'esercito a casa.

Perché Giuliano volle correre il rischio che si rivelò fatale? Si era ormai convinto che la sua fine era prossima e cercava una morte onorevole in battaglia? Oppure intendeva sfidare gli stessi dèi nei quali aveva riposto così tanta fiducia? Un'altra ipotesi, però, iniziò ben presto, a farsi strada. Non era stato un nemico a colpire mortalmente l'imperatore, ma un suo stesso soldato di fede cristiana deciso a vendicare la sua religione.

Nel corso del suo breve regno, Giuliano, non si era distinto solo per le sue qualità militari e amministrative, ma aveva fatto mostra di una notevole abilità letteraria e sensibilità filosofica sull'esempio di Marco Aurelio, l'imperatore che lo stesso Giuliano aveva preso come modello. Di lui ci restano diverse opere dalle quali emerge, come in uno specchio, la complessa temperie culturale del mondo che noi chiamiamo tardo-antico. Un'ampia parte degli scritti di Giuliano ha attraversato i secoli, ma la sua riforma religiosa morì con lui. Sebbene non si ebbero ritorsioni immediate contro coloro che avevano condiviso ed appoggiato l'opera del sovrano scomparso, nel giro di poco tempo, il cristianesimo tornò ad assumere il ruolo egemone che aveva avuto prima di Giuliano e, con il regno di Teodosio, qualche decennio dopo, la Chiesa cattolica divenne l'unica depositaria della verità religiosa nello stato romano. Non si trattò, comunque, di una vittoria facile. Ampie fasce della società continuarono a lungo a restare fedeli alle vecchie credenze o a praticare un cristianesimo solo di facciata. Ancora sotto il regno di Giustiniano, una larga parte degli intellettuali ellenici restava ben ancorata ad una visione neoplatonica della vita che non

si discostava molto da quella condivisa, ai suoi giorni, da Giuliano. La sua memoria costituì motivo d'imbarazzo presso i letterati di Bisanzio che continuarono, nei secoli del Medioevo, a leggere quelle opere degli antichi di cui, da secoli, in occidente si era perso qualsiasi traccia. Gli eruditi bizantini, infatti, non potevano che condannare la sua politica religiosa, ma, allo stesso tempo, esaltavano la sua azione politica. Quali altri imperatori, infatti, potevano vantare così tanti successi militari in un tempo così breve?

Fu con il Rinascimento, però, che la figura di Giuliano tornò ad essere apprezzata nella sua realtà storica. Giuliano suscitò l'incondizionata ammirazione di Montaigne, mentre un erudito della tempra di François de La Mothe Le Vayer, fece dell'imperatore apostata un esempio di virtù assai maggiore di quello offerto dai suoi contemporanei cristiani. Il Secolo dei Lumi fu prodigo di lodi nei confronti di Giuliano: Goethe, Schiller, Shaftesbury, Fielding e Gibbon ebbero tutti parole di ammirazione per lo sfortunato sovrano. Tra tutte queste voci spiccò quella di Voltaire che nel suo *Dictionnaire philosophique* scrisse che *“discutendo i fatti, si è obbligati a convenire che Giuliano aveva tutte le qualità di Traiano [...]; tutte le virtù di Catone [...]; tutto ciò che ammiriamo in Giulio Cesare [...]”*. Insomma, fu in ogni cosa pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini?”.

La figura di Giuliano, passata come una meteora, mostra veramente una personalità assai complessa e, per molti aspetti affascinante, in grado di riassumere tutte le contraddizioni di quell'epoca per tanti aspetti simile ai tempi in cui viviamo. Per questa ragione, forse, il giudizio su questo imperatore che più sembra colpire nel segno è quello racchiuso in una frase lo scrittore Gore Vidal fa pronunciare ad uno dei personaggi del suo romanzo dal titolo, appunto, *Giuliano*: *“A volte ho l'impressione che la storia dell'impero romano sia un'unica, interminabile ripetizione delle stesse facce. In fondo si somigliano tutti, questi uomini d'azione: solo Giuliano è stato diverso”*.

Tiziano Moretti

Le falistre di Marco Munaro

Prendendo spunto dall'esergo collocato in apertura di volume ("Riempire un secchiello di ferro di acqua. / Tornarlo a vedere dopo alcuni anni", p. 9), vale senz'altro la pena di tornare su questo cestello metallico ricolmo d'acqua per saggiarne la sapidità del contenuto.

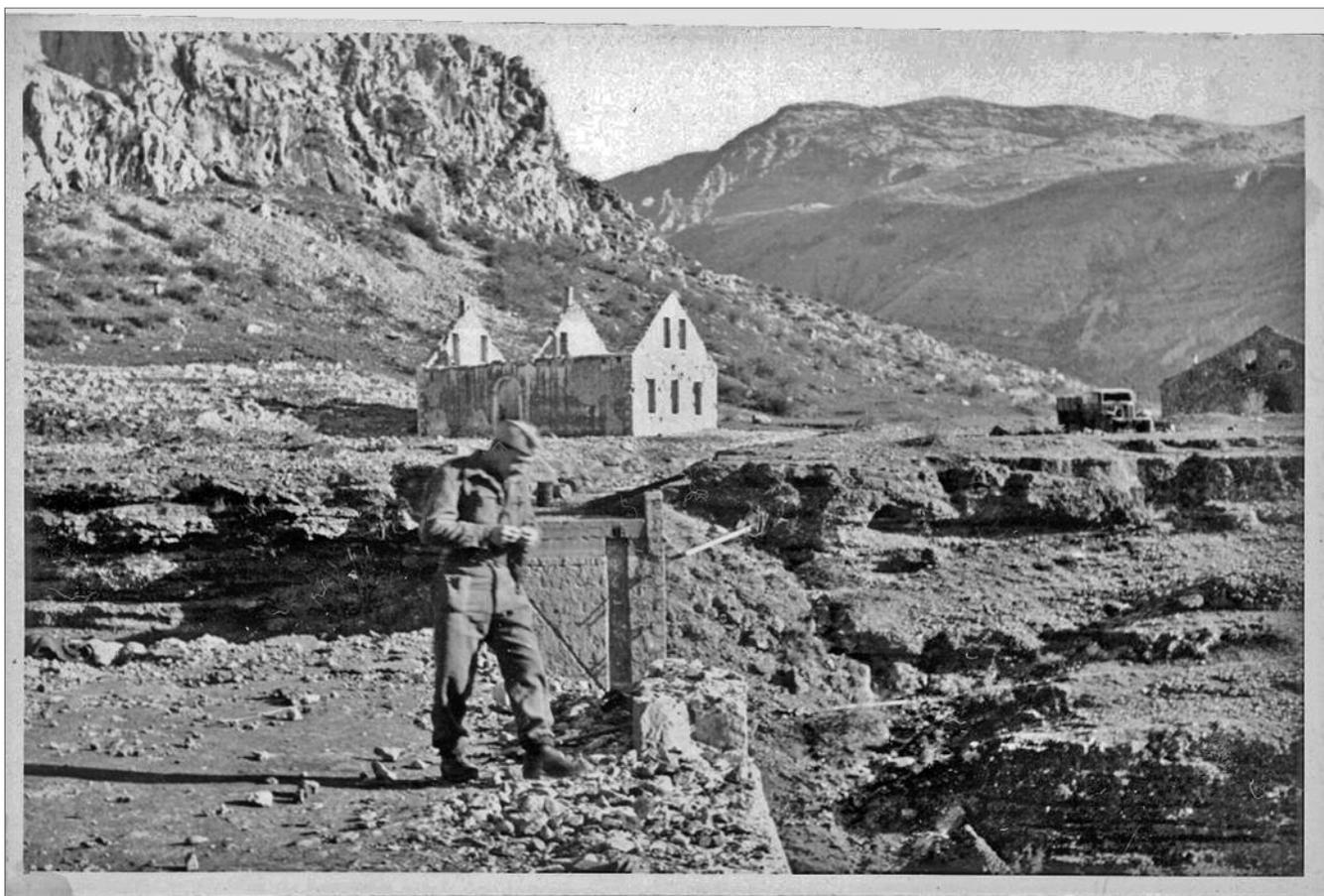
Già in questa metafora ad un tempo liquida e compatta, infatti, si potrebbe condensare l'intera poetica di Munaro, da sempre disciplinata entro solide forme sulla scorta dei classici nella fascinazione per i mari, le isole e le sonorità omeriche, ma in pari misura aperta più che mai alla dimensione ludica e onirica.

Si celano in tale simbologia apparentemente giocosa chiavi di lettura insospettabili giacché se è naturale associare l'immagine del secchiello alla paletta e ai giochi dell'infanzia sulla spiaggia, è altrettanto vero che il medesimo strumento può valere

anche da aspersorio nella liturgia non solo cristiana e pertanto l'acqua che esso custodisce è ad un tempo votiva e sacrificale, dimensioni centrali nella poetica come nel vissuto di Munaro.

Ambivalente per sua natura è la stessa poesia o il poeta che se ne fa voce nell'oscillazione perpetua fra le icone della fiammella di una candela, con chiara eco montaliana, o di una maschera deforme, guardando probabilmente al modello di Artaud: "Sono questa scorza d'anguria / scavata, piantata su un palo / nell'orto, per impaurire i bambini. / Mi balugina dentro la fiammella / di una candela. Mi vedi? Sono io. / Io sono questa maschera deforme" (*Ma come, non mi vedi? Sono qui*, p. 67), testo in cui compaiono fra l'altro alcuni degli stilemi più ricorrenti in Munaro, dal palo conficcato in terra, agli orti, ai bambini; duplice, d'altra parte, risulta anche il valore

semantico della voce "falistre", che vale sia per "faville/scintille" sia per "fiocchi di neve", la stessa neve del mulino che funge da titolo nella prima delle cinque sezioni, e anche i numeri qui non arrivano a caso se consideriamo che erano altrettanti i sassi nel titolo della raccolta omonima del 1993 per le Edizioni della Cometa (*Cinque sassi*, appunto), con implicito rimando sia al nucleo familiare composto da 5 fratelli, sia al gioco degli astragali e quindi all'arte divinatoria nella sua componente infera: "Abbiamo i pantaloni corti / e cinque sassi in tasca" (*Siamo in fuga dalla colonia*, p. 74). Che non si tratti di un innocuo *divertissement* lo confermano i riferimenti nella prima sezione ad alcuni momenti della vita in famiglia o dei suoi componenti (Francesco, Simo-
netta, fratelli dell'autore, la madre; più avanti il fratello Massimo e il padre: "Quanti chiodi hai piantato,



L'infermiere della Croce Rossa Italiana Gino Franceschini nella Valle del Pripet

papà?”, p. 56): “è l’ora di andare a dormire, mamma. / «Il sapone m’è caduto nell’acqua». / Non pensarci, sei stanca vero? / Domani lo ritroverai. / Un altro scalino, dà. / Un altro scalino e poi: dormi, dormi...” (*Spegnete le luci, ora, è tardi, vieni*, p. 27). Né il poeta ci nasconde alcuni lati oscuri e contraddittori della propria personalità, a mezza strada tra pulsioni sadiche e masochismo, ricondotti tuttavia ad equilibrio e misura dalla severa disciplina dell’endecasillabo e con parziali, ma rivelative aperture di credito al dialetto anche nelle forzature sintattiche: “Lo senti l’odore fresco dell’erba / premere contro la faccia schiacciata / per terra? Fa male? Prendimi il braccio, / stòrzamelo dietro la schiena / fino a quando se non grido, pietà!” (p. 37). O ancora, sempre tornando sulla “strada di casa” (*Di cosa andavi in cerca, dimmi, quando*, p. 59), quasi a preconizzare la propria vocazione all’insegnamento maturata ad Ostiglia alla scuola di maestri come Gianfranco Maretta Tregiardin: “Ma prima di salire in classe / stràppati le vesti di dosso” (p. 38), anche se il futuro resta avvolto nell’indeterminatezza: “Chissà dove ci porta / questo binario, la pioggia... / Al capolinea, scommettiamo?, / si scende e troviamo / un caffè, si apre una porta: / chissà dove ci porta...” (p. 39).

Già a questo stadio si palesa l’importanza accreditata da Munaro ai luoghi, alla natura e in particolare ai vegetali: “[...] Salta il cancello chiuso ed entra dove / camminano le magnolie e le querce / [...] / Ti batte il cuore ad ogni passo? Ascolta” (p. 41). Altrettanto vale per la familiarità coi morti, pur se in modalità lievi e stemperate dalla rima baciata (*Tra la chiesa e il campanile*, p. 42), o per l’inclinazione al canto nella piena consapevolezza del prezzo da pagare per arrivare alla poesia: “Ma non lo sai / che saranno randellate sul muso / e sulla schiena, echi, stritolamenti / di foltissime mani accese, insonni, / feroci, e lei, madre – matrigna – zia, / con le sue golose ustionanti lingue / di drago, ti leccerà fino all’osso?” (*Qui NON ENTRARE NON AVVICINARTI*, p. 43), per un’idea della scrittura poetica intesa fin dall’inizio, alla maniera di Rimbaud, quale ustione e dono gratuito: “Scrivevo le mie poesie su pacchetti / di Gauloises che, vuoti, abbandonavo / donavo per le strade” (p. 47), arrivando a condensare in questo distico incandescente un bilancio provvisorio della propria sofferta giovinezza: “Ricorda il male che, / per il tuo bene, ti hanno fatto” (p. 52); ma anche, a titolo di liberante compensazione, giungendo alla chiara coscienza della necessità di intraprendere un cammino di asceti quasi monastico: “L’ultimo esercizio

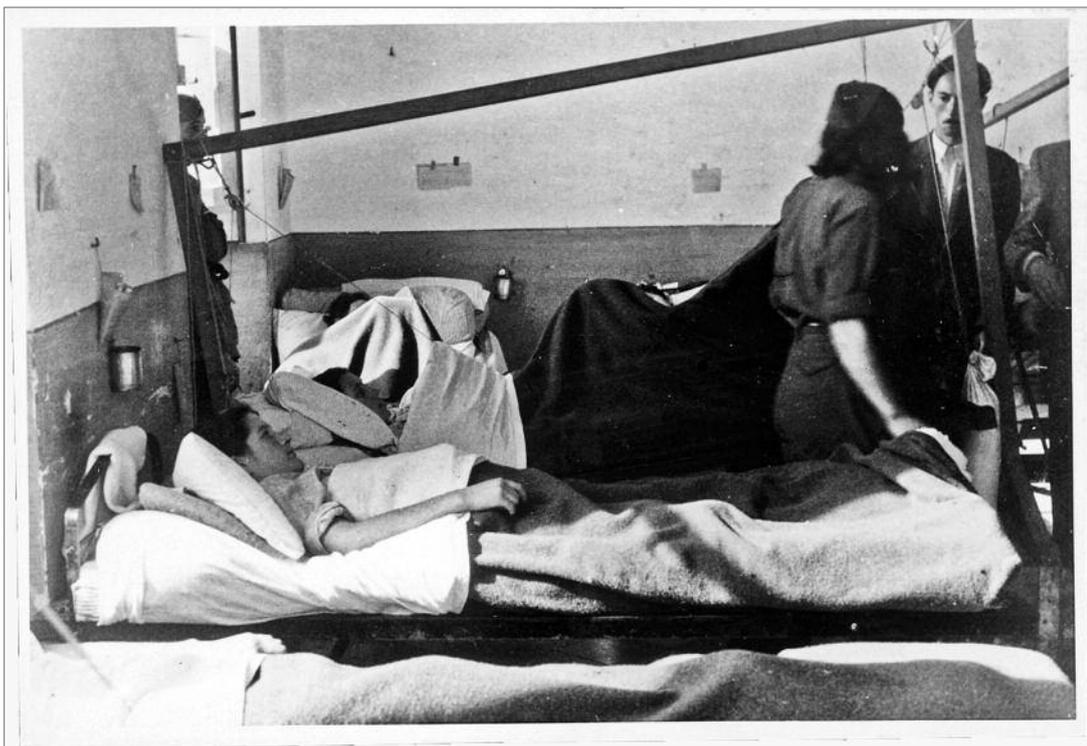
ancora, e poi un altro. / Ragazzi, ore e ore sospese... / Sul suo tavolo miniato / di scritte, palinsesto” (*Latino, matematica, francese*, p. 61).

Tornando per un momento alla fascinazione per la natura, un testo centrale e quasi programmatico è la falistra *Questa, che in un’ansa, dal ponte, quasi*, dove ricorrono buona parte dei timbri e dei contesti più cari a Munaro, dal fiume eponimo con le sue sabbie e golene, alle sue acque ora fluenti ora melmose, alle isole, ai mulinelli, ai fontanazzi, alle canne e ai pioppi: “Si guarda la palude, si sprofonda / a piedi nudi nella melma in mezzo / alle buche e ai mulinelli, poi: l’erba. / E poi altre polluzioni d’acqua tra acqua / e terra, erezioni di pioppe, terra. / Chiatte semisommerse nella sabbia” (p. 71).

È il poeta stesso a precisare nelle note che i testi della silloge vengono da lontano e seguono, nel tempo, la composizione de *L’Urlo* (1990) e di *Ionio* (2003), due pietre miliari nella sua produzione. Una raccolta pertanto che va senz’altro intesa come un passaggio intermedio, e necessario, fra queste prime opere e *Ruggine e oro* (2020).

Maurizio Casagrande

Marco Munaro, *Le falistre*, MC Edizioni, Milano 2021, pp. 82



Camera d'ospedale con quattro letti, una partigiana e sulla destra il dottor Paul Parin

Belès

Da una raccolta inedita di Maurizio Casagrande

I testi che seguono – in dialetto veneto – sono il frutto, ancora acerbo, del mio breve soggiorno in Eritrea come docente di Italiano dal Gennaio 2019 all’Agosto 2020, presso l’Istituto Omnicomprensivo di Asmara.

Appartengono a una raccolta piuttosto estesa e vanno intesi, pertanto, come una semplice anticipazione.

Robiel

Robiel se ciama
fà el tosato de pena vintani
morto negà co ‘a so sporta
de insogni so ‘e spiaje
dea Månega ‘opo cal jera
scanpà cofà so sorèa
anca ea secoestrà dai miitari
e stuprà¹ fin coando so mare
pa fala viajare no a catava
i schej da pagare
pa intiero on riscato
a coalche mato sassin

anca eo xe on brao cagnato
el se ga fato anca i so
ani miitare e gnà
pochi senza mai biastemare
el se dixè pì a sé contento

de coeo cal ga buo
e gnà nol xe streto de cueo

co tuti el va brassocoeo
el me pare on gran sior
nea maniera ‘e trattare
‘a so xente o in coea
‘e caminare el parla
on talian ca xe on gusto
scoltare l’è contento
laorare inove cal se ghea
diplomà nol xe pramoso
‘e scanpare el se cata anca
mejo decoà

Robiel ha nome Robiel / come il
ragazzo poco più che ventenne /
morto annegato col suo sacchetto /
di sogni sulla spiaggia / di Calais
dopo la fuga con la sorella / seque-
strata dai militari / e abusata fino a
quando la madre / per farla scappa-
re non raccoglieva / tutto il denaro
necessario a pagare / il riscatto / a
quei criminali // Robiel è una gran
bella persona / s’era fatto anche i
suoi / anni di servizio militare nean-
che / pochi senza bestemmiare / si
dice pago / di quel poco che ha
avuto / non è per niente avido // con
chiunque va d’accordo / mi risulta
un gran signore / nei modi di tratta-

re / con la sua gente o in quello / di
camminare si esprime / in un italia-
no che è un piacere / ascoltare è
felice / di lavorare dove si era /
diplomato non brama / la fuga si
trova / bene qui

Bar Torin

Propio gnente a spartire
coi bar inò so soito
sortire
on ciudo anca el tempo
poco ciaro par drento al bancòn
racoanti ventori
ca noi sa gnanca eori
cossa ca i faga
sa no sipia
‘na gran pacioeada in tigrin
ntel bar ca i ghe ciama
Torin

fursi el destin de sta vecia contrà
ca xe sta ‘na gran siora
xe de nare in maeora
ma se torno me vardo
eco on biliardo
tuto buse e col pano fruà
e on fraco de xente mucia
ca xuga bocete coi sincoe
birii tel castèo



Donne per strada che trasportano legna all'interno di un edificio

el xugo pì beo
ca mai i gapia inventà
e pasiensa
cal sipia on peo stramacia

Bar tigrino Niente a che vedere / coi bar che di solito / frequento / immobile il tempo / oscurità diffusa appena entro un banco / con rari avventori / che non sanno / che fare / se non / conversare senza sosta in tigrino / nel bar chiamato / Torino // forse il destino di questa vecchia città / che pur è stata opulenta / è quello di andare in malora / ma ora se intorno mi guardo / ecco un biliardo / con le buche e il panno usurato / affollato di persone intente / a misurarsi a boccette coi cinque / birilli sul castello / il gioco più bello / che abbiano inventato / e pazienza / che il panno sia macchiato

Di e note

Asmara de di
xe 'na copa de ciaro
dolse da beare coi oci
fa 'na feta de mango e papayo
ca mai te te stufi sajare
ca ancora t'in vurissi magnare

de note 'a diventa 'na piassa
inò ca i te somena nantra somensa
a ga 'na senza picante
e 'na coerta dessora
oni ora se roessa parsora
'na piova de ciaro
da inove ca 'e stee
ga fato el so gnaro

Nocte e giorno Asmara di giorno / è un calice di luce / dolce da bere con gli occhi / quanto un pezzo di mango e papaya / di cui non saresti mai sazio / che ancora vorresti assaggiare // di notte si trasforma in un campo / su cui hanno seminato altri frutti / ha un profumo pungente / e un lenzuolo di perle / che l'avvolge integralmente / con un profluvio di luce / dai più profondi abissi / siderali

'A note vanti al sete jenaro

Ciari pa' fora cofà racoanti xagheti
e mori parsoto
manco ca uno
nero pì a sè

bastoni ca sbate
tuti senza savate
sistri soe man ca se move

pian pian
drio 'na canta ca oncora
tintona

omani coà
femane tute de 'à
'na messa cantà
ca tira pae 'onghe
e tuti là ca risponde
finamente ca l'onda no ì ga
spirità
sti veci tignù in palmo de man
ca gnanca i profeti

pare scoasi on smissioto
del rito cristiàn
incrosà coi leviti
e coei in cafetàn

e fora 'a miseria
ca te tira pae man

Natale copto bianchi esternamente come chierichetti / e scuri nel sembiante / ad eccezione di uno / nero che più nero non si può // bastoni rituali che cozzano / tutti a piedi scalzi / sistri alla mano che ondegiano / pian piano / al ritmo di una cantilena / che perdura tuttora // uomini dal lato sinistro / donne di rimpetto / una messa solenne / dai tempi interminabili / e tutti investiti / fino a quando l'onda mistica / non tocca l'apice / con gli anziani venerati / quanto i profeti // sembra quasi un incrocio / fra il rito cristiano / quello ebraico / e l'ascetismo sufi // e appena fuori la miseria / a strattonearti la giacca

Dai primi 'e Novembre

Sibèn sipia fata
de paja e cartoni
Massaua someja
aea nostra bea Ciosa
col mare i barconi 'na mesa
'aguna ma co case sfondràe
'na miseria leprosa

crocai ghi né pochi
e vense te cati
batalioni de gati
tuti pèe e ossi
co s-ciapi 'e corvassi
ca svoea in libartà

Massaua me sa
xe 'na gran bea moreta
on fià spetenà
co tute 'e so grassie
ma intorno soeo strasse
e on masso nte 'e man
de arcassie
spinà

Ai primi di Novembre Anche se ha consistenza / quasi impalpabile / Massaua assomiglia / alla nostra Chioggia / per il mare i pescherecci la sua piccola / laguna ma le case sono fatiscanti / la miseria diffusa // gabbiani ne vedi pochi / più frequente imbattersi / in nugoli di gatti / scheletrici / o in stormi di corvi / che svolazzano liberamente // Massaua mi sembra / è una morettina caruccia / dai capelli scomposti / conscia della propria grazia / ma che indossa solo stracci / stringendo fra le mani un mazzo / di acacie / pungenti

El corimàn de Maidàn²

La poesia è un insieme di parole così semplici che descrivono i sentimenti o il punto di vista del poeta, o i sogni che ha, i suoi desideri e le sue paure, ma anche se lui parla di se stesso e sta raccontando la sua storia, in qualche modo mi fa sentire che sta parlando di me e la mia storia in questo mondo

Sì, Maidàn, xe proprio cussi
e nissuni 'o ga dito
mejo de ti

Per una presa sicura La poesia è un insieme / di parole così semplici / che descrivono i sentimenti / o il punto di vista del poeta, / o i sogni che ha, i suoi desideri / e le sue paure, ma anche se lui / parla di se stesso e sta raccontando / la sua storia, in qualche modo mi fa / sentire che sta parlando di me / e la mia storia in questo mondo // Sì, Maidàn, hai davvero ragione / e nessuno poteva dirlo / meglio

Nadàe tigrin

.....
ma coà gnà pì i mussi
ga fià pa' scaldare
chii pori matussi
mucià de scondòn
soto i bèles spinài
so 'na cuna de strassi
butài lì

sora i sassi

Betlemme eritrea / ma qui manco gli asini / hanno fiato per scaldare / quei poveri infelici / abbandonati di nascosto / sotto fichi d'india acuminati / in una culla di stracci / gettati lì / sui sassi

Ciucià

belès belès belès³
 de matina bonora
 vien sigando on putèo
 da 'Imanco mexora
 grando fà on schèo
 on caìn de banda insima el sarvèo
 gnà fusse 'a corona de on re

da lujo a setembre
 finchè ca ghi nè
 belès ca i cresse da soi
 sol colme de pae ben spinà
 pa tuta 'a contrà dea costiera
 daea Smara fin Ghinda
 e anca pi in à

gnà uno
 ghi ne vansarà
 de sta mana dal sièo
 pa ogni putèo
 ca buta de coà

Asciutta fichi d'india fichi d'india
fichi d'india / di primo mattino /
viene strillando un bambino / da
almeno mezz'ora / alto un soldo di
cacio / con un catino di latta in bilico
sulla testa / sfoggiato come corona
regale // da luglio a settembre / fin-
ché ce ne saranno / fichi d'india che
cregono spontanei / sui vertici di
pale spinate / lungo l'intera dorsale

/ che va da Asmara a Ghinda / e
 anche più lontano // nemmeno uno /
 ne andrà sprecato / di questo pane
 celeste / per ogni ragazzino / che
 abbia radici qui

Me vansa racoanti
 fiuri incandii de jacaranda
 'na oxeanda ca svoea
 da oni banda tel biavo
 on rajo de 'una
 pì a sé ciaro ca mai
 de 'na piuma de anxoeo
 i boti te 'a note
 de 'na campana cristiana
 i sighi de on caro
 ca rancura dee strasse
 'a gran steàda ca slusa
 parsora sta busa

Mi tengo a questi / colori accesi di
 giacaranda / agli sciami di uccelli in
 volo / da ogni lato nell'azzurro / allo
 splendore di una luna / più fulgida /
 che le ali di un angelo / ai rintocchi
 nella notte / di una campana di chie-
 sa / agli stridori di un camion / che
 raccoglie stracci / alle stelle che lam-
 peggiano / su questa depressione

Maurizio Casagrande

¹ È quello che succede di frequente nel
 famigerato campo militare di Sawa, ove

vengono destinati per l'addestramento
 tutti i giovani di ambo i sessi che abbia-
 no completato gli studi (ma non è raro
 che vi giungano anche ragazzi in età
 scolare): qui i maltrattamenti, le punizio-
 ni fisiche per minime infrazioni e il lavoro
 forzatosono la regola, come pure vio-
 lenze e brutalità gratuite.

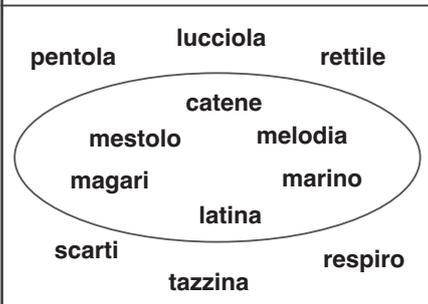
² È il nome, a sua tutela fittizio, di una
 delle mie alunne più brillanti presso la
 Scuola Italiana di Asmara: in un tema in
 classe sulla base di una definizione
 della poesia di Wislawa Szymborska,
 era lei ad esprimersi a questo modo. Ed
 è stata una delle rare occasioni, nella
 mia carriera di insegnante, in cui avessi
 assegnato senza esitazione il massimo
 dei voti. Sarà appena il caso di sottoli-
 neare che si tratta, una volta di più, di
 una donna!

³ Come per altre realtà profondamente
 radicate nel tessuto dell'Eritrea, ma pro-
 babilmente introdotte dall'esterno in
 seguito a successive ondate migratorie,
 anche il fico d'india, con altri frutti che
 amano le alte temperature, potrebbe
 essere stato importato proprio da
 migranti italiani, forse originari della
 Sicilia, insediatisi stabilmente nel paese
 all'epoca della colonizzazione, e anche
 in seguito: "ciciliani mangia-sapone
 (ossia dentifricio)", per inciso, era l'epi-
 teto riservato dagli eritrei agli italiani in
 genere.

poesia giochi

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possi-
 bilità a queste parole di entrare nel
 recinto



Progressione particolare
 1 - 4 - 8 - 11 - 12 - 14 - ? - ?
 Quali saranno i prossimi due numeri?

Cambio di consonante (9)
 Funicolare in tilt
 Per un guasto sulla vetta
 un provetto xxxxxxxx

vien spedito in tutta fretta
 su per il San Xxyyxxxx.

Cambio di vocale (6)
 La sete
 Or son giunto alla stazione
 del paese di Xxxxxx
 e mi bevo un bicchierone
 d'acqua e succo di yxxxxx.

Bisenso (7)
 Tristezza
 La signora, sola xxxxxxxx
 se ne sta sulla panchina
 lì nel centro di Xxxxxxx
 e si mangia una piadina.

Soluzioni del n° 1 - 2021
Recinto
 Se a ogni parola nel recinto si aggiunge
 una "T" al centro (quarta lettera) si

ottiene ancora una parola di senso
 compiuto.

Progressione particolare
 Il nome di ogni numero della progressio-
 ne contiene una doppia: i prossimi ele-
 menti saranno pertanto 19 e 24.

Anagramma (6)
 Dice il soccorritore
 tapino - pianto

Aggiunta iniziale (7/8)
 Siamo sorpresi
 culture - sculture

Falso accrescitivo (5/7)
 Un piccolo disastro
 polli - polloni

Cambio di vocale (8)
 Caccia alta
 marmitta - marmotta

Prima pensa. Sempre.

A volte, quando non riesco ad addormentarmi, al posto di contare le pecore come fanno tutti, cerco di ricordare canzoni, filastrocche o poesie del passato. Una sera è apparsa nella mia mente, all'improvviso, la storia di Pier Paolo Pinti. È divertente perché tutte le parole iniziano con la lettera "p".

PIER PAOLO PINTI, PITTORE POCO PRATICO, PROMISE PINGERE PROPRIO PER POCO PREZZO. PENTITO POI, PERCHÉ PAGATO POCO, PARTÌ PER PADOVA, PROPRIA PATRIA, PRONUNCIANDO PRECISE PAROLE: "PENSA PRIMA, PARLA POI, PERCHÉ PAROLE POCO PENSATE POSSONO PORTARE PENTIMENTI." (Nel corso degli anni ho apportato qualche piccola modifica, all'originale di Franco Garrasi...).

Al posto di addormentarmi ho pensato che potevo usare questo tautogramma per l'introduzione di *VERIFICHE*: potrebbe essere il seguito di quella che ho scritto nel numero di dicembre 2020. In quell'introduzione invitavo i lettori a leggere, ascoltare e pensare, per poi dire: "Io, da che parte sto?"

Questa volta, invece, li invito a riflettere sull'importanza di pensare prima di parlare (o di scrivere). Capita a tutti - è umano - di avere una reazione verbale immediata e non meditata di fronte a un evento che accade davanti ai nostri occhi! Poi, ops!, vorremmo rimangiarci le parole, perché ci accorgiamo di aver sbagliato... Siamo "partiti" senza pensare! Io sono una vecchia signora e sono arrivata a queste riflessioni "alla mia età".

Ma sono contenta. Prima di dire qualcosa, penso: "È utile che io dica questa cosa? Quello che sto dicendo fa bene al mondo? È una cosa bella? È vera o è un pettegolezzo?" Se è una cosa inutile, brutta, cattiva e forse anche falsa È MEGLIO NON DIRLA! Ma occorre proprio PENSARCI PRIMA.

(Questo pensiero l'ho preso in prestito, cambiandolo un po', dal libro di Michel Piquemal, *STORIE PER APPRENDISTI SAGGI*, Edizioni EL)

Katja Gehrmann/Constance Spengler, *I cavallucci marini sono esauriti*, Babalibri

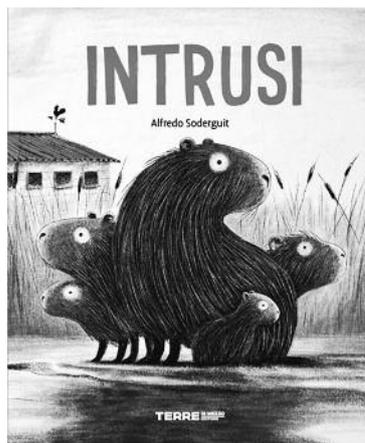
Il papà di Nico lavora molto. Lavora sempre. Nico vorrebbe andare a fare il bagno al lago, ma da solo non può. Allora dice: "Giocare

senza un amico è noioso. Il mio compagno Tom è in vacanza da sua nonna. Papà! Se avessi un animale con il quale passare il tempo ti lascerei lavorare tranquillo!" Il papà dà a Nico il portafoglio e gli dice di andare al negozio di animali, ma di stare attento alle automobili.

Nico compera un topo e, tornato a casa, fabbrica per lui una pista fatta di discese, di salite e di tunnel. Ma il giorno dopo il topo è scomparso. Allora Nico compera un cane, perché lo aiuti, con il suo fiuto, a trovare il topo. Poi compera una foca e la mette nel bagno affinché controlli che tutti facciano i loro bisogni nel gabinetto. Poi compera un pinguino, perché insegni al topo a nuotare. Poi compera un pappagallo, perché il pinguino abbia un amico. Poi compera un elefante perché copra, con i suoi barriti, le sciocchezze che dice il pappagallo...

Finalmente il papà finisce il suo lavoro e dice entrando in cucina, raggianti: "Nico! Oggi possiamo andare al lago! Sei contento?" Ma... quanti animali ci sono, con Nico, attorno al tavolo della colazione? Il papà rimane a bocca aperta... (4/7 anni)

Alfredo Soderguit, *Intrusi, Terre di Mezzo*



Il libro inizia in una fattoria dove un gruppo di galline vivono la loro vita tranquilla, prevedibile e rassicurante. Ma un giorno arriva un gruppo di capibara. Prima di leggere questo libro non sapevo cosa fosse un capibara! È il più grande roditore al mondo, originario del Sud America e vive lungo le rive dei laghi o dei piccoli corsi d'acqua. È anche chiamato "maiale d'acqua". Lo sapevate tutti?

Scusate...

La prima reazione delle galline è di paura e diffidenza. In un secondo tempo i capibara hanno il permesso di restare, ma ci sono delle regole da rispettare. Un giorno, però, DUE PICCOLI (un pulcino e un piccolo capibara) si incontrano e, come spesso accade ai piccoli, infrangono le regole. La storia continua - come molte storie di "diversi che arrivano" - con un pericolo, un soccorso-amico e... con la diffidenza che si trasforma in accoglienza. La scena finale del libro lascia i bambini a bocca aperta.

(4/7 anni)

Patricia MacLachlan, *Quel prodigio di Rex*, HarperCollins

Amo Patricia MacLachlan da quando ho letto, quasi vent'anni fa, *ALBUM DI FAMIGLIA* (prima Mondadori, poi Piemme, poi esaurito). Lì c'era una mamma che abbandonava i suoi due figli a casa dei nonni, e c'era un album di fotografie di famiglia che aiutava i due bambini a scoprire il perché di questo abbandono. Stupendo. Intimo. Per lettori pensatori. Questo suo nuovo libro, invece, parla di cosa vuol dire scrivere, accogliere un pensiero e cercare l'ispirazione senza scartare nessuna possibilità. I personaggi principali della storia sono: Grace, una ragazzina di sette anni (dire bambina non sarebbe giusto), sua zia Lily, che fa la scrittrice e il cane Rex. Ma... andiamo con ordine. Un giorno Grace va a casa di zia Lily e la trova scombussolata. Mangia cetriolini e sforna biscotti allo zenzero glassati come fa ogni volta che non sa cosa scrivere. Ma questa volta dice: "Ho bisogno di un assistente." Prepara un cartello, lo affigge alla Posta e al negozio di alimentari e lo mette anche online: SCRITTRICE CERCA ASSISTENTE, COACH, AIUTANTE PER ISPIRAZIONE E UN PIZZICO DI MAGIA!

Un giorno bussa alla porta di zia Lily un uomo con il cilindro e con un cane: "Sono un mago. Mi chiamo Maxwell. Le ho portato la magia che sta cercando." E, indicando il cane, aggiunge: "Si chiama Rex." Da quel momento la vita di Grace e di zia Lily si trasforma: Rex sa leggere, scrivere al computer e trovare aforismi illuminanti! "Se c'è un libro che vorresti leggere ma non è ancora stato scrit-

to, scrivilo tu!” (Toni Morrison)
Grace vorrebbe tanto scrivere una storia e diventare una scrittrice come zia Lily, ma pensa di non essere capace. Poi, grazie a Rex...
(7/10 anni)

Gabriele Clima, *Fiori di Kabul*, Einaudi Ragazzi



Cosa succede a una ragazza di Kabul se un giorno una turista straniera si ferma a riposare, con la sua bicicletta, proprio davanti a casa sua? Se è una ragazza timida, schiva e rispettosa delle regole del suo paese, probabilmente non succede nulla. Ma Maryam è una ragazza speciale, viva e curiosa. Esce dal cancello del suo giardino e guarda la donna sconosciuta e la sua bicicletta. Quando la donna la invita a provare a salire sulla bicicletta, Maryam accetta. È entusiasta! Poi la mamma la chiama e lei deve tornare... alla realtà. Quella notte va a dormire con una sensazione strana "... come di aver messo un piede sulla luna o in un posto talmente lontano e irraggiungibile da essere inimmaginabile." Il giorno dopo il papà di Maryam, che l'ha vista in bicicletta dalla finestra, costringe la sua mamma a cucire delle tende nere. È una specie di punizione per la mamma perché non ha vegliato attentamente su sua figlia.
"Ma non è colpa tua, mamma, se io sono andata in bicicletta!"
"Sono una donna, dunque è colpa mia." risponde la mamma.
Il papà dice con la voce seria:
"Lo sai cosa pensa Dio di una donna che va in bicicletta? Che offende l'Islam! Tu vuoi offendere l'Islam, Maryam? Vuoi offendere Dio?" Il papà di Maryam è severissimo. Per fortuna Maryam va a scuola e ha un'amica del cuore: Samira. Le due mamme, in ospedale, erano

nella stessa stanza e le due neonate sono cresciute assieme: vicine di nascita e vicine di casa. Un giorno, già ragazzine di quattordici anni, vedono su un giornale la foto della squadra di ciclismo femminile di Kabul e... cominciano a sognare. Poi il sogno diventa così forte da trasformarsi in realtà: vanno a Kabul (di nascosto dai genitori) e chiedono di far parte della squadra. L'allenatore dice che bisogna avere almeno diciassette anni, perché andare in bicicletta è faticoso, non è un divertimento! Ma Maryam e Samira sono ostinate. E ce la fanno.
Questo libro è ispirato a una storia vera. Forse per noi è veramente impossibile capire la strada fatta da Maryam, per scappare verso la libertà! Suo padre è molto credente ma anche molto violento! Un giorno picchia la mamma perché è andata al mercato, con il burqa (che lui la costringe ad indossare) ma con delle scarpe colorate che lasciano scoperta la caviglia.
A me è piaciuta molto la figura della mamma di Maryam che, pur non avendo mai avuto la forza di ribellarsi al marito, è fiera di questa figlia coraggiosa e trasgressiva e la invita a scappare verso una vita migliore: verso la libertà.

(12/14 anni)

Walter Veltroni, *Tana libera tutti. Sami Modiano, il bambino che tornò da Auschwitz*, Feltrinelli



Ho un'amica Bibliotecaria che il 27 gennaio, Giorno della Memoria, ha tolto dagli scaffali tutti i libri che parlavano della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto per allestire, per i suoi ragazzi della Scuola Media, una significativa mostra su questi temi. Quando li ha contati è rimasta senza parole: più di settan-

ta libri e graphic novel e quindici DVD! Non c'è che dire: le nostre biblioteche scolastiche sono dei preziosissimi gioielli! Allora: perché comperare un altro libro su questo tema? Perché è una novità? Perché il protagonista è ancora vivo? Perché racconta la storia VERA di un ragazzo? Sono tutte buone ragioni. E se la mia amica Bibliotecaria e qualche bravo docente di lettere lo leggono e lo raccontano ai ragazzi, l'acquisto del libro è cosa buona e giusta. E io so che lo faranno.
Il protagonista di questo pezzo della Storia del nostro mondo è Samuel Modiano, un bambino che vive felice la sua vita sull'isola di Rodi (all'inizio del novecento, territorio italiano) con suo padre -una splendida persona- e sua sorella Lucia. La mamma non c'è più. È morta. Lucia, per Sami, è una sorella-mamma. Un giorno di ottobre del 1938 Sami entra a scuola -lui adora andare a scuola ed è molto bravo- e il maestro lo chiama e gli sussurra imbarazzato sei parole: "Samuel Modiano, sei espulso dalla scuola." Sami, in quel momento, aveva otto anni e mezzo. Nella scuola italiana di Rodi c'erano bambini di tutte le religioni: cattolici, ebrei e ortodossi. Erano diversi, ma erano amici e stavano sempre insieme. "Perché sono stato cacciato? Perché IO? Cosa ho fatto? Come posso dirlo a papà?"
Questo è solo l'inizio della catena di eventi dolorosi e incomprensibili che Sami dovrà vivere in prima persona! Alle pagine 35/39 sono elencati i diritti che vengono negati a tutti gli ebrei: IL MANIFESTO DELLA RAZZA. Siamo ancora nel 1938. Sei anni dopo Sami, Lucia e il loro papà, sono costretti a partire. Il viaggio inizia su un battello cargo destinato al bestiame, poi continua su un camion e infine in treno. Nessuno conosce la destinazione e lo scopo di questo "trasferimento". Dopo venticinque giorni di viaggio arrivano in Polonia, nel campo di Auschwitz-Birkenau.
Non vi dico più niente perché quello che accade a Sami dovete scoprirlo voi, leggendo lentamente la sua storia. Sami Modiano è ancora vivo, ha novant'anni. Lo invitano nelle scuole a raccontare questo drammatico pezzo della sua vita. Fra qualche anno l'olocausto non avrà più nessun testimone. Ecco perché, cara amica Bibliotecaria, devi comperare ANCHE questo libro!

(12/14 anni)

Valeria Nidola

libri



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
"Canale di Corinto" foto di Nicola Zambelli
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 52 - n.2 - giugno 2021

Il coraggio di
cambiare



Con i partigiani
in Montenegro



Da Oriente viene
la luce del sole



Solo Giuliano
è diverso



VERIFICHE